



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Beni Culturali Storico – Artistici

TESI DI LAUREA

La Casa Museo di Rosazza: politiche del patrimonio in Valle Cervo.

Relatore:

Prof. Adriano Favole

Candidata:

Annalisa Piatti

a.a. 2012/2013

Indice

Introduzione.....	1
I Capitolo: La Bürsch, presentazione del territorio e della sua storia.....	5
1.1 La Bürsch.....	5
1.2 Cenni storici.....	9
1.2.1 Il comune di Valle.....	10
1.3 Andamento demografico dal 1861 ad oggi.....	13
1.4 Il Santuario di San Giovanni Battista.....	20
1.4.1 La leggenda del culto.....	20
1.4.2 Il Parco della Rimembranza e il Campanun.....	22
II Capitolo: La Casa Museo dell’Alta Valle del Cervo.....	25
2.1 Un cenno sul museo etnografico italiano.....	25
2.2 Origini.....	27
2.3 Disposizione dell’attuale collezione.....	34
2.4 La gestione della Casa Museo.....	39
2.5 Risorse finanziarie.....	40
2.6 Flusso di visitatori.....	41
2.7 Attività della Casa Museo.....	43
2.7.1 La Rete Museale Biellese.....	43
III Capitolo: Il lavoro in Alta Valle del Cervo, attività passate e prospettive future.....	50
3.1 La situazione del passato.....	50
3.1.1 L’emigrazione maschile.....	50
3.1.2 Le cave di sienite.....	58
3.1.3 Il turismo.....	64
3.1.4 I lavori della donna.....	65
3.2 Un tentativo naufragato di creare occupazione sul territorio.....	69
3.3 Prospettive future di occupazione.....	72
Conclusioni.....	74
Bigliografia.....	76
Sitografia.....	77
Iconografia.....	78
Ringraziamenti	79

Introduzione

Questa tesi ha come argomento la Casa Museo di Rosazza, una piccola realtà museale sorta nel 1987 in Alta Valle Cervo, in provincia di Biella, con lo scopo di tramandare e valorizzare la storia, il costume, la cultura e le tradizioni di questa piccola vallata delle prealpi biellesi.

Obiettivo di questo lavoro è analizzare in tutti i suoi aspetti sia l'esposizione per sia i processi di costruzione del patrimonio che hanno accompagnato questo progetto e che si inscrivono in un fenomeno ben più ampio, come evidenziano i lavori in campo etnografico di Vincenzo Padiglione¹ e Pietro Clemente². I processi di patrimonializzazione etnografica in Valle Cervo nascono negli anni '60 del Novecento sotto la spinta della pubblicazione del libro "Memorie sull'Alta Valle d'Andorno" di Remo Valz Blin³, uno studioso locale, che nel corso degli anni raccoglie fotografie, oggetti e altri documenti riguardanti soprattutto i lavori degli emigranti valligiani nei cantieri edili di tutta Italia e anche all'estero. Questi primi studi avranno poi un seguito nel 1964 quando al Santuario di San Giovanni Battista un comitato formato da *valitt*⁴ e personaggi esterni alla Valle diede vita ad una prima esposizione temporanea di oggetti soprattutto settecenteschi e ottocenteschi riguardanti la società rurale, già a quei tempi colpita da un cambiamento radicale. Seguiranno altre mostre temporanee sempre di questo tipo fino ad arrivare all'interessamento da parte della Comunità Montana dell'Alta Valle del Cervo (istituita nel 1973) che nel proprio statuto indica la volontà di creare una mostra permanente della cultura valligiana sull'onda delle esperienze passate. Ed è così che a piccoli passi si arriva alla creazione della Casa Museo, di cui si descriverà in questo lavoro non solo la collezione ma anche i risvolti organizzativi come la gestione attualmente in mano alla Comunità Montana Valle del Cervo che, come si vedrà, vive una fase di destabilizzazione in seguito alla soppressione da parte dello Stato di questi enti, fatto questo che influisce anche sul futuro della Casa Museo. Le risorse finanziarie sono un aspetto rilevante per una piccola istituzione come questa, risorse che si stanno facendo sempre più scarse a causa dei tagli operati dagli organi statali e regionali. Infine si cercherà di mettere in luce come il flusso di visitatori sia drasticamente calato nel corso degli anni cercando di trovare un perché a questo fenomeno e subito dopo si passerà ad analizzare il programma

¹ Vincenzo Padiglione, *Poetiche del museo etnografico. Spezie morali e kit di sopravvivenza*, Editrice La Mandragora, Bologna, 2008

² Pietro Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1996

³ Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959

⁴ Nel dialetto della zona significa "valligiani".

per il periodo estivo dell'ente museale per far vedere come, a dispetto del calo di pubblico, la Casa Museo sia un'istituzione viva e presente sul territorio. Tutto ciò sarà analizzato cercando di connettere ogni aspetto indagato in un panorama più ampio legato ai dibattiti sulla museografia italiana, alle sue prospettive e alle proposte di innovazione che gli studiosi di antropologia museale cercano di applicare a questo delicato mondo di oggetti che devono, proprio per la loro natura di oggetti decontestualizzati e non dotati di valore intrinseco, essere accompagnati da altri supporti quali fotografie, VHS, registrazioni audio che li facciano rivivere.

Ma per parlare di tutto ciò ho ritenuto necessario prima di tutto presentare nel I capitolo il territorio dell'Alta Valle del Cervo, basandomi sui libri di Remo Valz Blin⁵ e di Massimo Sella⁶ riguardanti appunto questa zona, per aiutare chi è estraneo di questi luoghi a meglio comprendere alcune dinamiche e fenomeni che si ritrovano prepotentemente all'interno della Casa Museo, come per esempio il fenomeno dell'emigrazione maschile dovuta alla povertà del terreno e di conseguenza il lavoro e il ruolo centrale rivestito dalla donna in questa società rurale. Si analizzerà anche l'andamento demografico in Valle con i dati dei censimenti dal 1861 ad oggi che rivelano un calo drastico di popolazione e, con l'ausilio dello scritto sulle Alpi di Werner Bätzing⁷, si studieranno le motivazioni di questo spopolamento continuo.

L'ultimo capitolo invece prende le mosse da uno degli argomenti principali all'interno della nostra istituzione museale, cioè i mestieri dei valligiani, per legarsi poi al presente facendo una piccola indagine sulla situazione attuale di occupazione e le prospettive future che le istituzioni hanno ideato per sopperire alla mancanza di impiego.

⁵ Remo Valz Blin, (op.cit.)

Remo Valz Blin, *Le Comunità di Biella e Andorno*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1966

⁶ Massimo Sella, *La Bürsch*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1964

⁷ Bätzing Werner, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino, 2005 (ed. or. Batzing Werner, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, Monaco, 2003)



Veduta aerea dell'Alta Valle e del gruppo del Rosa

I Capitolo: La Bürsch¹, presentazione del territorio e della sua storia

L'Alta Valle del Cervo è la porzione di territorio in provincia di Biella in cui si trova, e a cui si riferisce, la Casa Museo di Rosazza ovvero il soggetto di questa tesi.

Questo primo capitolo vuole essere una presentazione di questa terra, vuole metterne in luce gli aspetti più caratteristici e significativi che si ritrovano poi all'interno dell'Ecomuseo di Rosazza così da fornire una base di conoscenze a chi voglia visitare questa esposizione dedicata ai costumi, alla storia e alle tradizioni di questa Valle.

Partendo da una illustrazione generale del territorio, si passerà a trattarne la storia, l'andamento demografico dal 1861, le attività produttive praticate nel passato e si accennerà al Santuario di San Giovanni Battista, centro della fede valligiana nonché luogo della prima mostra di oggetti dei *valitt*² avvenuta del 1964 e di cui si tratterà nel II capitolo.

1.1 La Bürsch

“Questa è la nostra Bürsch, il *Sarv* nel mezzo, la *Banda vèia* di là e di qua la *Banda sulia*; e tanti paesini nel verde che fascia le due bande fino all'altezza di San Giovanni, Piaro e Orio Mosso.”³

Queste parole di Massimo Sella presenti nel suo libro dedicato all'Alta Valle del Cervo danno una buona, breve presentazione di ciò che salta all'occhio di chi per la prima volta si reca in questa valle biellese, chiusa tra la Valle del Lys (Gressoney) e la Val Sesia. Una Valle⁴ orlata da montagne, frastagliate sulle cime e ricoperte da una folta vegetazione della zone inferiore. Non sono vette particolarmente elevate se si pensa che il Monte Bo, con i suoi 2556m di altitudine, è la cima più alta di tutte. Per la maggior parte il territorio appare coperto da boschi mentre i prati li troviamo vicini al bacino del torrente Cervo e in ogni caso non sono di grandi dimensioni. I pascoli sono ad oggi quasi

¹ In dialetto piemontese significa “patria, casa” ed è l'epiteto che i valligiani dell'Alto Cervo danno alla propria vallata.

² Termine dialettale utilizzato per indicare gli abitanti della Valle del Cervo.

³ Massimo Sella, *La Bürsch*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1964, p. 7

⁴ Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959, pp.7-13

completamente abbandonati, un abbandono che è iniziato da quelli più bassi e poi si è esteso ai pascoli estivi in quota.⁵

I campi coltivati erano pochi, ubicati vicino alle abitazioni e molto ristretti poiché riuscivano a donare a chi li coltivava a malapena il necessario per il sostentamento di una famiglia. La terra della Valle è infatti sempre stata avara di frutti e la fatica che si compiva per coltivarla non era mai proporzionale al raccolto.

Il corso d'acqua principale di questa valle lunga e stretta è il torrente Cervo che dal Lago della Vecchia scorre giù urtando pietre, passando sotto i ponti, salutando tutti i paesi della Valle fino a raggiungere Biella e poi continuare fino al fiume Sesia. E seguiamo quindi lo scorrere del Cervo per raccontare dei cinque comuni di questo territorio stretto e impervio, la Bürsch che in piemontese significa patria, casa⁶ e che comprende tutta l'area dell'Alta Valle. Abbiamo già detto che il nostro torrente nasce dal Lago della Vecchia e scendendo, dopo aver raccolto tra le sue acque quelle del Rio Mologna e del Rio Irogna, giunge a Piedicavallo.

Piedicavallo⁷, con la vicina frazione di Montesinaro, è uno dei cinque comuni che si trovano in Alta Valle. Il soprannome attribuito agli abitanti di questo paese (sì, qui in Valle ogni paese ha il suo soprannome) è *miscine* che significa “difficili da conoscere”. Oltre ad una chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, a Piedicavallo è situato anche un Tempio Valdese sorto nel 1887 quando un dissidio tra il parroco e alcune famiglie facoltose portò alla conversione di queste alla religione valdese. L'architettura di questo comune è tipicamente alpestre e non si ritrova negli altri borghi valligiani poiché risente direttamente dell'influenza dei rapporti commerciali e amicali con la Valle di Gressoney (Valle d'Aosta). Per quanto riguarda Montesinaro invece le tipologie architettoniche richiamano quelle della Val Sesia per la presenza di case a loggiati, sporti di gronda molto alti e per l'incisione dell'alata data di costruzione dell'edificio sul trave di colmo sporgente.

Torniamo a seguire il Cervo che dopo aver salutato Piedicavallo e aver accolto il Rio Chiobbia all'altezza di Montesinaro, ci fa entrare a Rosazza dove riceve un ulteriore affluente, ovvero il Rio Pragnetta.

Rosazza⁸, il comune più giovane di tutta la Valle è anche il più immediatamente riconoscibile architettonicamente grazie agli edifici fatti erigere dal suo mecenate per eccellenza, Federico Rosazza, e dai molti impresari rosazzesi che legarono il nome del loro paese natio a quelle di molte imprese sparse per l'Italia e il mondo rendendolo inusuale rispetto al resto della Valle a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento quando gli diedero un'impronta architettonica più civile rispetto

⁵ Ibidem, pp.14-15

⁶ Massimo Sella, (op.cit.), prefazione

⁷ Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.279-291

⁸ Ibidem, pp.293-318



Senatore Avv. Federico Rosazza Pistolet (1813 - 1899)

all'antecedente conformazione tipicamente rurale. L'epiteto dato alla gente di qui è *tarulle* (gente rozza) o *bich* (cioè becchi).

Non si può parlare di Rosazza senza raccontare, almeno qualcosa, del già citato Federico Rosazza. Nato nel 1813, dopo aver compiuto gli studi in legge e aver parteggiato con Mazzini e Ruffini per la causa dell'irredentismo italiano, decise di tornare a Rosazza dalla sua famiglia. Qui si sposò con Amalia Fasciotti che morì nel 1850 dopo avergli dato Ida, la sua unica figlia. I lutti per Federico però non terminarono con la morte della moglie: a soli 17 anni infatti spirò anche Ida. Sono proprio questi dolori così laceranti a portarlo ad abbracciare uno stile di vita molto austero e a dedicare le sue ricchezze e la sua esistenza ai rosazzesi che considerava come la sua famiglia. Oltre a costruirsi un castello come residenza, si prodigò a comprare opere d'arte in tutta Italia non solo per la sua abitazione ma anche per la chiesa dedicata a San Pietro. Ma le sue azioni non si limitarono al mecenatismo, anzi, furono soprattutto attività utili per la Valle e i suoi abitanti come la costruzione di acquedotti o di sentieri montani che potessero migliorare i collegamenti anche con le vallate attigue oppure l'elargizione vari sussidi per le scuole di tutta la Bürsch. Il cimitero di Rosazza e la strada che dal Ponte Concesio porta al Santuario di San Giovanni sono tra le opere più importanti.

E proprio dal Ponte Concesio ci tuffiamo di nuovo nel Cervo per farci trasportare fino a Campiglia.

Campiglia⁹ può essere considerata la piccola capitale della Valle per la sua posizione centrale rispetto agli altri comuni e perché qui sono collocate le attività principali: un negozio, un bar, le scuole elementari, l'asilo infantile e, un tempo, la sede della Comunità dell'Alta Valle del Cervo. Il soprannome dato ai suoi abitanti è *mangia muchit*. È dotata di 5 frazioni: Valmosca, Forgnengo, Piaro, Gliondini e il complesso del Santuario di San Giovanni. È in questo luogo che probabilmente si insediarono le prime genti giunte in Valle ed è qui che, mentre il resto della Valle viveva ancora di pastorizia, si instaurarono le prime attività artigianali.

Per quanto riguarda la Chiesa ne abbiamo notizie fin dal 1207 anno in cui viene menzionata in una bolla papale di Innocenzo III che confermava a Santo Stefano (il duomo di Biella) la giurisdizione di tutte le chiese del Biellese. Originariamente era dedicata a San Martino e da fine '200 fu retta da un gruppo di monaci, probabilmente dell'ordine cistercense. Intorno al 1580 la vecchia chiesa si dimostrò inadatta ad accogliere il numero crescente dei fedeli e quindi si iniziò a costruire l'attuale edificio di vaste dimensioni e intitolato ai Santi Giuseppe e Bernardo. I frati, secondo la leggenda, restarono a Campiglia fino al 1522 o 1575 quando, per paura della peste, abbandonarono i loro parrocchiani e questi, al loro ritorno, li cacciarono dal paese. In seguito alla legge napoleonica

⁹ Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.319-343

conosciuta come “Editto di Saint Cloud” del 12 giugno 1804 che, per motivi di carattere igienico, imponeva l’allontanamento dei cimiteri dai centri abitati, Campiglia negli anni Trenta trasferisce il campo santo a Maffone (zona posta al di là del torrente Cervo rispetto al paese). Questo ospitava anche le sepolture di Quittengo e San Paolo (escluse le frazioni di Rialmosso e Riabella che erano dotate di proprio cimitero poiché erano parrocchie) che sottostavano alla parrocchia di Campiglia.

Ci lasciamo alle spalle Campiglia e seguendo il Cervo, attraversiamo il resto della Valle che si divide in *Banda vèia*¹⁰ (alla destra del torrente) e *Banda sulia*¹¹ (alla sua sinistra).

La zona destra corrisponde ai territori del comune di San Paolo Cervo¹² e l’aggettivo *vèia*, ovvero “in ombra”, vuol sottolineare il fatto che questa area sarebbe meno soleggiata rispetto a quella a lei dirimpettaia, ovvero la *Banda sulia* (ma qui se si chiede in giro su questa distinzione potrebbe nascere un dibattito senza fine).

Tornando al comune di San Paolo, la sua particolarità è che se si cerca il paese di San Paolo non lo si troverà mai semplicemente perché non esiste; questo comune è composto unicamente di frazioni: Asmara, Bariola, Bele, Driagno, Magnani, Mazzucchetti, Molino Pianelli, Mortigliengo, Oretto, Piana, Riabella, Santa Maria.

La *Banda sulia* invece comprende tutta l’area del comune di Quittengo¹³, i cui residenti sono chiamati *strüsa sciavate*¹⁴. Anche questo comune conta un buon numero di frazioni: Albertazzi, Ballada, Balma, Bogna con Mulino Lace, Fucina con Mulino Zoè, Gruppo, Maciotta, Malpensà, Oriomosso, Rialmosso con Tomati, Case Romani, Roreto e Sassaia.

E l’acqua del Cervo se ne va, si lascia alle spalle Bogna e inizia a scorrere nella Bassa Valle del Cervo.

1.2 Cenni storici

La conformazione politica attuale della vallata non è molto dissimile da quella che era in origine la Valle d’Andorno.

Questo territorio era dal 1243 sotto le dipendenze del comune di Vercelli e successivamente, nel 1379, divenne un feudo del Conte Ibleto di Challant per volere del Duca Amedeo VI di Savoia. In questa data il territorio dell’Antica

¹⁰ Versante in ombra

¹¹ Versante esposto al sole

¹² Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.352-357

¹³ Ibidem, pp.345-351

¹⁴ Struscia ciabatte in piemontese

Comunità di Andorno comprendeva Cacciorna (ovvero l'attuale Andorno Micca), Sagliano, Tavigliano e Valle (cioè l'area che corrisponde oggi ai cinque comuni dell'Alta Valle). La giurisdizione di questa Comunità era sottoposta a Biella, ma tra le due correivano cattivi rapporti dovuti sia alla smania di autonomia dei Valligiani sia perché il territorio di Andorno superava per estensione quello di Biella così come maggiore era il numero degli abitanti. In più l'infiltrazione di genti nordiche nel territorio andornese influenzò notevolmente gli abitanti del luogo e il loro stile di vita tanto da differenziarlo da quello della popolazione di Biella più legata alla pianura. I dissidi con la città furono aspri, raggiungendo a volte la fisionomia di vere e proprie lotte, fino a quando nel 1561 il Duca Emanuele Filiberto di Savoia, per porre fine ad ogni problema, decise di privare Biella di ogni facoltà di azione su Andorno.

All'estinguersi della dinastia Challant il feudo passò al ramo Aymaville fino alla sua estinzione nel 1614 e poi sotto le dipendenze dirette di casa Savoia fino al 1621 quando si creò il Marchesato di Andorno per volere del Duca Carlo Emanuele I che lo diede in feudo al figlio Emanuele (feudo che si conservò nelle sue mani fino al 1652).

Successivamente, nel 1657, il marchesato passò nelle mani del Marchese di Parella e poi di suo figlio Ghirone fino all'anno 1719.¹⁵

1.2.1 Il comune di Valle

Faceva parte di questa Comunità di Andorno il territorio di Valle che includeva tutta l'area dell'attuale Alta Valle del Cervo. Il fatto di essere sotto le dipendenze di Cacciorna non era congeniale agli uomini *valitt*, da sempre contraddistinti da spirito di indipendenza che li portò a cercare una autonomia del loro territorio da Cacciorna.

Già nel 1646 gli abitanti di Valle inviarono una supplica al Duca Carlo Emanuele II affinché le loro terre venissero svincolate da quelle di Cacciorna che non era in grado di amministrare al meglio le varie zone della sua Comunità. Ricevuto esito negativo a questa richiesta, i Valligiani nel 1680 rinnovarono la loro supplica al nuovo Duca Vittorio Amedeo II che, in data 22 agosto 1694, accettava la domanda dei valligiani e tramite decreto dava vita al nuovo comune di Valle con centro amministrativo in Campiglia Cervo.

Ecco il decreto di Vittorio Amedeo II:

DECRETO EMANATO DA S.A.R. IL DUCA DI SAVOIA

¹⁵ Remo Valz Blin, *Le comunità di Biella e Andorno*, Centro Studi Biellesi, Torino, 1966, pp.183-185

“Vittorio Amedeo II Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro, etc...valendosi gli uomini del Luogo della Valle, Membro del Marchesato di Andorno, della facoltà concessa a chi desidera di far corpo di Comunità separata in virtù dell’ordine nostro generale delli quattro cantoni, interinato dalli Senato e Camera li 22 e 23 Agosto 1693, si sono offerti di sborsare alle nostre Finanze la somma di lire cinque milla quali gli accordassimo la smembratione d’esso Luogo della Valle da quello di Andorno o sia da gli altri Cantoni di detto Marchesato, et essendosi da intesi i requisiti portati da detto Nostro Editto e del consenso di detti Uomini per istrumento delli ventuno Genaio prossimo passato Rogato dal Nodaro Furno Abbiamo deciso e condisceso alle supplicazioni del medesimi. Perciò in virtù delli presenti e di mia certa scientia, piena possanza et Autorità assoluta partecipat il parere del mio Consiglio habbiamo mandato: dividersi, separarsi e smembrarsi, come Noi con questo dividiamo sepiamo e smembriamo detto Luogo della Valle da tutti gli altri Cantoni del Marchesato di Andorno con li beni al medemo annessi et aggregati ancorchè posseduti da particolari e abitanti fuori d’esso e per quanto si estende il suo Territorio e resta compreso nelle Parrocchie di esso Luogo della Valle e dal Regolamento Economico di Andorno e i suoi Cantoni in modo che di or in avvenire ed in Perpetuo d’esso Luogo della Valle sia esser debba Comunità e luogo distinto totalmente separato e non abbia più cosa in comune con il Luogo di Andorno e i suoi Cantoni come se mai fosse stato con esso unito, e dor avanti detta Comunità regolarsi e far Corpo di Comunità et Università separata a qual effetto e con l’assistenza di uno dei delegati per questo fatto Eletti e da chi da Essi verrà Deputato doneranno detti Uomini far congregar il Popolo per Capi di Casa e formar un consiglio ordinario con elettione de Sindaci Consiglieri et Ufficiali necessari per il Governo del Pubblico e per il Servizio Nostro da mutarsi secondo la regola che si prescriverà in detto Consiglio Generale, volendo che da qui avanti detto Cantone o sia Luogo della Valle concorra al pagamento de li carighi si publichi che privati reali personali e di qualsivoglia sorte separatamente secondo la quotta che li sarà addossata nella divisione e separatione del Territorio e Registro qual commetteremo alli Delegati eletti e deputati per altri smembrationi con l’istessi e medema Autorità confertali per Patenti et in forza di Contratto de li 1° Luglio sudetto che li dovranno far procedere a dett’atti di separatione con piantamento di termini ove si stimerà ragionevole. E di più promettiamo in parola di Principe et in forza di Contratto giurato da Noi e Reali nostri successori di tenere detto Luogo sempre separato ne mai più unito per qualunque causa e pretesto. [...] Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati Ministri ed Ufficiali di osservare li presenti per quanto a caduno spetta et appartiene et alla Camera mia dei Conti d’interinarlo ammeterle et approvarle secondo la luoro forma mente e tenore senza restrizione limitazione alcuna che Tal è mia mente. Torino li 22 agosto 1694.

<< Vittorio Amedeo >>

<< Bellogardo, Granierij, Marelli, Gattinara >>.¹⁶

In seguito al decreto di Vittorio Amedeo si costituiva quindi il comune di Valle con sede in Campiglia Cervo.

Ben presto però i primi problemi vennero a galla. Il centro amministrativo di Campiglia era infatti difficile da raggiungere nei giorni stabiliti per le Sedute Consiglieri dagli abitanti di tutte le frazioni a cui faceva capo, difficoltà che cresceva nei mesi invernali.

¹⁶ Remo Valz Blin, *Memorie sull’Alta Valle d’Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959, pp.153-154

Per questo motivo nel 1699 si decise di inviare un'altra supplica a Sua Altezza Reale dove si chiedeva di poter smembrare il Comune di Valle in più Comuni, richiesta che venne rinnovata il 5 marzo 1700 e che finalmente ricevette esito positivo.

Valle venne smembrata in quattro Comuni: Campiglia Cervo, Piedicavallo, Quittengo e San Paolo Cervo.

Il 14 marzo si decretò sulla suddivisione dei vari Cantoni e delle frazioni a cui ognuno doveva far capo e si arrivò ai seguenti risultati:

- Comune di Piedicavallo comprendente: Piedicavallo, Montesinaro, Rosazza e Beccara.
- Comune di Campiglia comprendente: Campiglia, Valle Mosche, Vietti, Gli Ondini, Forgnengo, Piaro, Bottini, Borghese.
- Comune di Quittengo comprendente: Quittengo, Sassaia, Gruppo, Balada, Albertazzo, Roreto, Romani, Maciotta, Orio di Mosso, Rial di Mosso, Bogna.
- Comune di San Paolo comprendente: Oretto di Candelaro, Mazzuchetti, Mortigliengo, Driagno, Piana, Magnano e Bariola, Riabella.

Nel comune di Piedicavallo sorsero quasi subito polemiche con la frazione di Rosazza.

Nel corso del Settecento e fino a fine Ottocento il cantone Rosazza era cresciuto di parecchio sia per il numero della popolazione che era superiore sia a quella di Montesinaro che di Piedicavallo che per importanza economica poiché alcuni dei suoi abitanti erano divenuti dei grandi impresari edili, tra i più ricchi dell'intera Valle, e ciò l'aveva resa completamente indipendente per i consumi e i bisogni dai due paesi precedentemente citati; desiderava quindi che la sede del Comune venisse spostata a Rosazza.

Nel 1899 si presenta l'occasione per questo spostamento: muore il senatore Federico Rosazza che lascia la sua palazzina (ubicata nella piazza principale del paese omonimo) alla comunità affinché possa divenire la nuova sede del Comune di Piedicavallo. L'edificio era propizio a questo utilizzo per la presenza di uffici e di molte stanze funzionali al contrario della costruzione che ospitava la sede del Comune a Piedicavallo che era scomoda da raggiungere e non adeguata a svolgere tutti i servizi necessari.

Nonostante ciò Piedicavallo e Montesinaro votarono contro il trasloco e da questa decisione nacque la volontà da parte dei rosazzesi di creare un proprio amministrazione comunale (dopo che anche Campiglia si era rifiutata di accettare Rosazza tra le sue frazioni).

L'11 agosto 1906 Rosazza ottenne l'autonomia da Piedicavallo creando un comune indipendente (con Beccara come una frazione) e incrementando a cinque il numero dei Comuni dell'Alta Valle¹⁷.

I cinque comuni, cioè Piedicavallo, Rosazza, Campiglia Cervo, San Paolo Cervo e Quittengo, hanno formato fino al 2001 quella che era la Comunità Montana dell'Alta Valle del Cervo e che invece oggi è stata accorpata alla ex Comunità Montana della Bassa Valle del Cervo formando così la Comunità Montana della Valle del Cervo che comprende (oltre ai cinque comuni precedentemente citati) Andorno Micca, Miagliano, Pralungo, Ronco Biellese, Sagliano Micca, Tavigliano, Ternengo, Tollegno e Zumaglia.

1.3 Andamento demografico dal 1861 ad oggi

Basandomi sui dati dei censimenti compiuti dal 1861 al 2011¹⁸, ho redatto una tabella e dei grafici riguardanti l'andamento demografico nei cinque comuni dell'Alta Valle del Cervo.

Ecco la tabella:

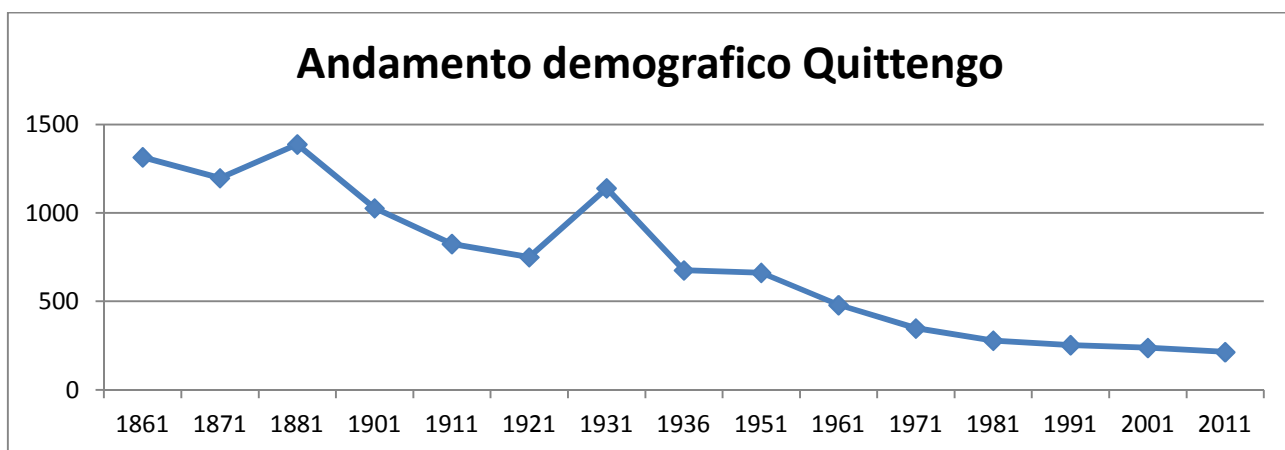
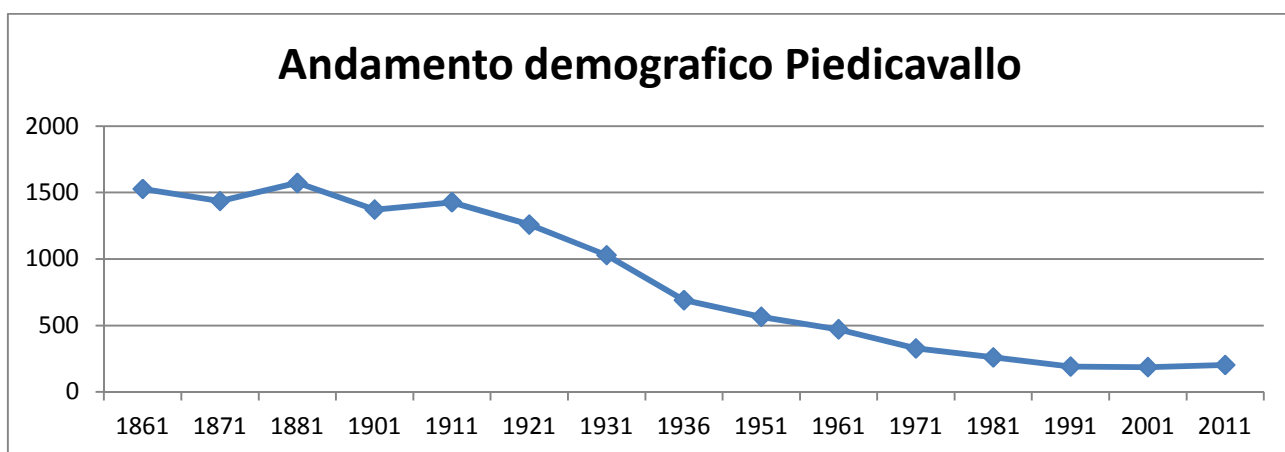
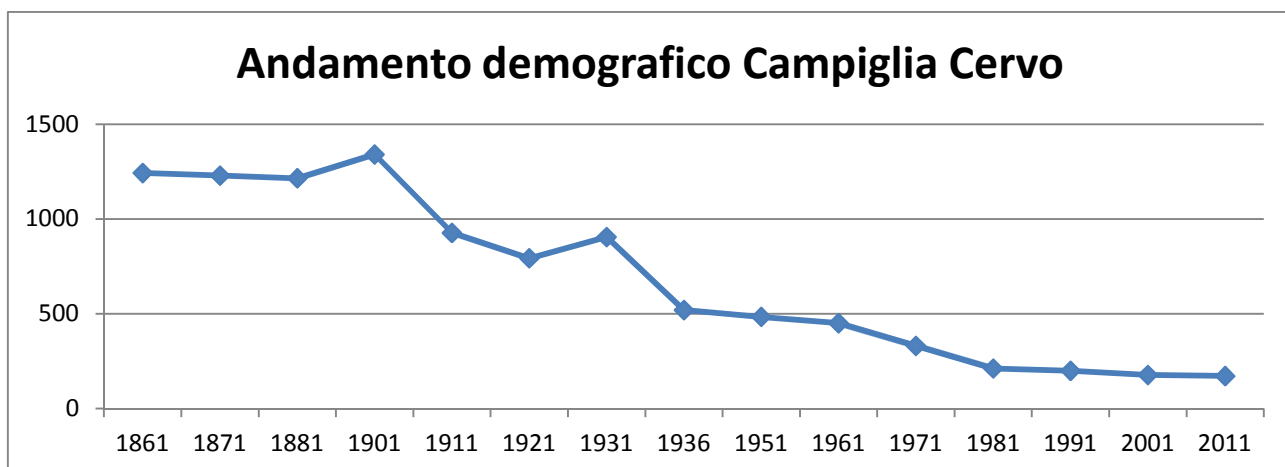
COMUNE	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Campiglia	1243	1229	1215	1340	927	793	905	520	484	451	331	212	200	178	172
Piedicavallo	1527	1436	1572	1372	1427	1259	1029	691	565	471	328	260	191	187	203
Quittengo	1315	1197	1388	1027	825	750	1140	676	662	480	348	279	253	238	214
Rosazza	1301	1223	1339	1036	985	810	704	461	362	322	219	141	118	89	87
San Paolo	971	946	998	836	613	599	728	500	456	393	237	175	183	146	142
TOTALE	6357	6031	6512	5611	4777	4211	4506	2848	2529	2117	1463	1067	945	838	818

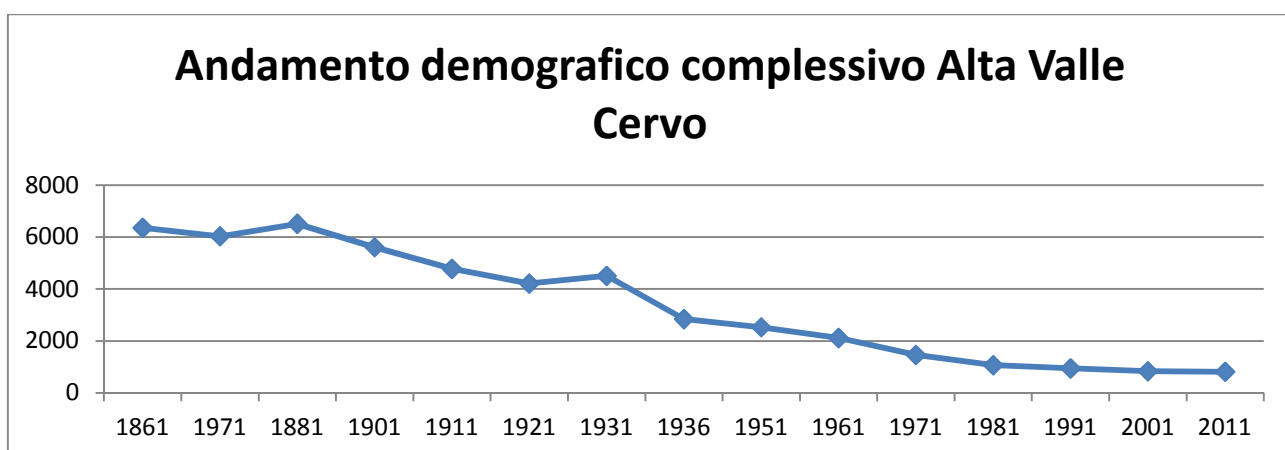
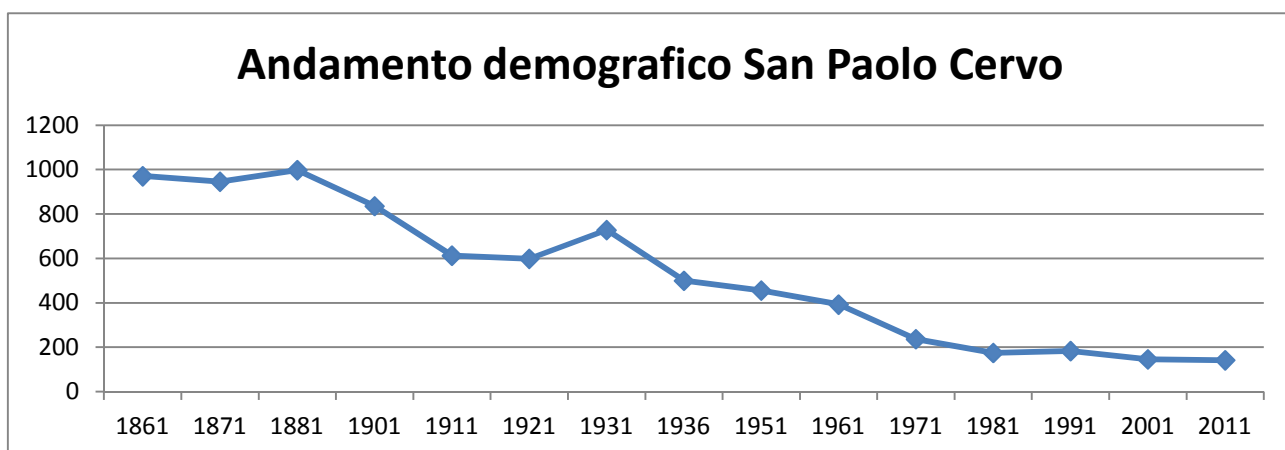
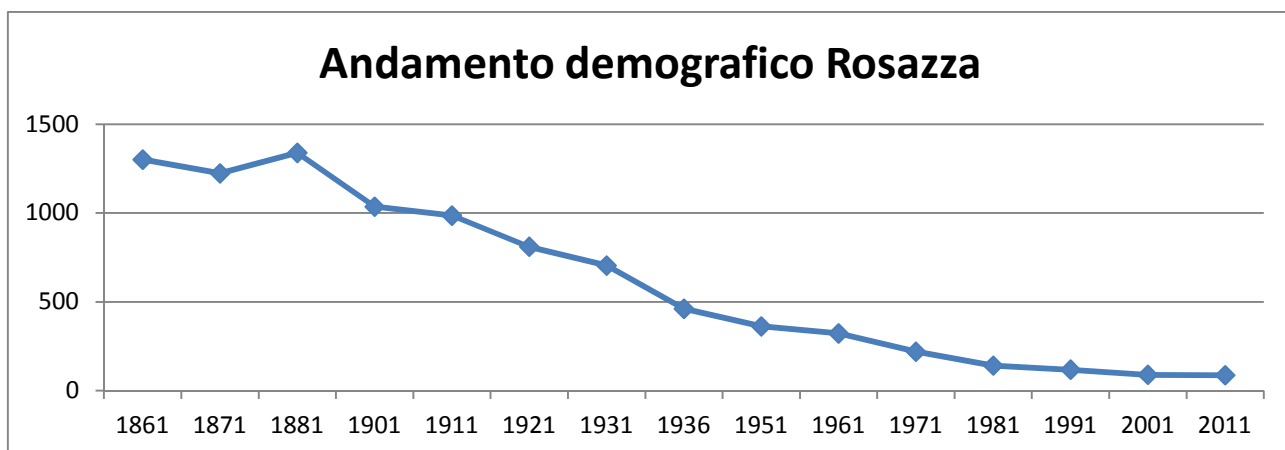
Ed ecco i grafici relativi ai dati presenti in tabella¹⁹:

¹⁷ Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.235-241

¹⁸ Dati da www.tuttitalia.it

¹⁹ È da sottolineare che Rosazza fino al 1906 era una frazione del Comune di Piedicavallo. Nel 1881 questo comune contava 2912 abitanti ed era il più popolato di tutta la Valle del Cervo poiché Andorno ne contava solo circa 2800 e Sagliano circa 2600.





Come si può notare da questo ultimo grafico riguardante il totale della popolazione di tutti i cinque comuni, l'andamento è in costante calo dal 1881 in avanti (eccetto un picco nel 1931 dovuto all'incremento demografico nei soli comuni di Campiglia Cervo e Quittengo).

Questo dato è particolarmente allarmante e pone la zona dell'Alta Valle del Cervo nella categoria che Bätzing nel suo scritto sulle Alpi definisce "Regioni di spopolamento"²⁰, ovvero zone dove nel corso degli anni si è verificato un fortissimo calo della popolazione.

A questo punto è doveroso chiedersi a cosa sia dovuto questo dato drammatico.

Sempre riferendomi a Bätzing, egli compie un'analisi sui comuni alpini e sul loro andamento demografico suddividendo la storia in diverse fasi, a partire dal 1871.

La prima fase analizza la fine dell'era agricola, quindi all'incirca gli anni intorno al 1870. In questo periodo quasi tutti i comuni alpini raggiungono il picco demografico più elevato nell'ambito della società agricola dovuto allo sfruttamento massimo delle risorse a disposizione nelle zone di media e alta quota. Nelle città alpine e nelle zone di fondo valle si assiste già ad una fase di proto industrializzazione che comporta un aumento di popolazione.

Successivamente, periodo 1871-1951, si instaura anche sulle Alpi la così detta società industriale. Lo sviluppo economico industriale alpino però non è continuo nel tempo poiché raggiunge due picchi di produzione: uno tra il 1880 e il 1914 e il secondo nella fase tra 1920 e 1939. L'aumento di abitanti in questo momento è dovuto ai migliori collegamenti infrastrutturali delle città alpine e ai loro rapporti con le città europee industrializzate oltre che alla costruzione di zone industriali nelle Alpi e allo sviluppo del turismo della Belle époque. Questo aumento demografico non è comunque riferibile al complesso dei centri alpini ma solo a quelli che sviluppano i criteri sopra descritti; quindi ci troviamo di fronte a una zona alpina dove la metà dei comuni cresce e l'altra metà decresce a causa del tracollo delle forme di sostentamento tradizionali (questo dato colpisce particolarmente le zone delle Alpi italiane).

Durante il "boom economico" le Alpi vengono investite direttamente dalle dinamiche economiche europee. Si sviluppano, tra i vari Stati, transiti che attraversano le Alpi cosicché le città che si trovano lungo questi assi subiscono un aumento della popolazione dovuto al miglioramento dei collegamenti. Di conseguenza vengono abbandonate le zone agricole svantaggiate poiché molti contadini si riversano a lavorare nelle industrie cittadine, fatto che comporta un notevole decremento demografico nei comuni colpiti da questo evento (presente nelle Alpi occidentali italiane). La fine del boom economico comporta la perdita di molti posti di lavoro e la conseguente migrazione di molti alpini verso zone

²⁰ Werner Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Edizione italiana a cura di Fabrizio Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, da p. 348

economicamente più avvantaggiate e dove sia possibile trovare un impiego. Inoltre dal 1985 il settore turistico è praticamente stagnante e si chiudono i centri turistici minori. Si assiste allo spopolamento di molte zone, nelle Alpi italiane in particolare (già colpite in precedenza da fenomeni di decrescita demografica).

Nell'ultimo periodo si è assistito allo sviluppo del settore terziario che ha portato ad ulteriori migliorie nei collegamenti con le città extra alpine e le stesse città alpine subiscono un processo di metropolizzazione che ha comportato un aumento degli abitanti dovuto ai molti pendolari che grazie alle migliori infrastrutture, decidono di risiedere in queste città.

Riferendoci nuovamente all' Alta Valle del Cervo, uno dei principali motivi del calo di abitanti è da ricercare nel fenomeno dell'emigrazione per ragioni di lavoro che i *valitt* praticavano fin dal '400 a causa delle scarse risorse che la terra natia riservava loro. Inizialmente erano solo gli uomini a spostarsi per occupazioni edili stagionali mentre le donne e il resto della famiglia restavano a vivere in Valle.

A partire dal periodo napoleonico però la situazione lavorativa dei valligiani migliorò poiché alcuni di loro divennero imprenditori edili accrescendo il proprio livello di benessere. Spesso queste figure dovettero trasferirsi all'estero e, viste le migliori condizioni economiche, decisero di portare con sé tutta la famiglia favorendo in questo modo lo spopolamento dei comuni.

È in ogni caso proprio da questo momento che la Bürsch conosce il suo periodo aureo grazie alle imprese valligiane sparpagliate per tutto il mondo che fecero grande il suo nome e la sua fama fino a renderla (nell'Ottocento) una delle zone più ricche del Biellese, se non la più ricca.

Questa "età dell'oro" si frenò con l'avvio della I Guerra Mondiale: le ricchezze iniziarono a declinare, l'emigrazione si interruppe a causa della difficoltà e della minor libertà negli spostamenti.

Durante il periodo fascista si registrò una lieve ripresa economica in Valle dovuta al nuovo espatio degli uomini nelle colonie africane conquistate dove svolsero lavori edili e stradali nelle vesti di imprenditori e dirigenti. Con l'entrata in guerra però questo momento propizio si arrestò. Durante il conflitto è da segnalare la presenza nelle varie frazioni, durante il conflitto, di famiglie sfollate dalle grandi città a causa dei bombardamenti che incrementarono il numero della popolazione locale.

Nel dopoguerra la situazione economica del nostro territorio peggiorò: non sorsero fabbriche o centri di impiego così la popolazione fu costretta a spostarsi quotidianamente almeno fino a Sagliano (dove erano presenti fabbriche) per lavorare e in molti optarono per un trasferimento nei centri maggiori per sopperire al pendolarismo, fenomeno questo che si pone tra le cause di spopolamento citato da Bätzing nel periodo del boom economico. Inoltre negli anni Sessanta e Settanta le fabbriche di Sagliano ed Andorno conobbero un periodo di crisi: si

applicarono dei tagli di personale che costrinsero molti a dover allontanarsi ulteriormente per cercare occupazione e di conseguenza si avviò una nuova fase di spopolamento.

Un altro fattore che concorse al calo drastico di abitanti in Valle fu causato dall'abbandono dei pascoli. Mentre l'agricoltura della pianura si era evoluta e meccanizzata a partire dagli anni Cinquanta, la pastorizia in montagna si era mantenuta fedele alle sue origini. La produzione della montagna (già scarsa in Valle) non poteva competere con quella della pianura, i redditi dei pastori erano troppo bassi per garantire un tenore di vita sufficientemente buono e perciò si abbandonò totalmente questa pratica.²¹ Il nostro territorio può quindi porsi tra le zone agricole svantaggiate che Bätzing cita e che vengono lasciate per cercare una occupazione nell'ambito industriale.

Per ultimo c'è da notare come la Valle non abbia sviluppato minimamente il fattore turistico (che invece aveva un certo rilievo fino a fine '800 come vedremo nel III capitolo) che avrebbe potuto creare nuovi possibili posti di lavoro.²²

I paesi si sono quindi svuotati negli anni, finestre chiuse e case semi abbandonate sono lo scenario che si presenta oggi nella maggior parte delle frazioni, salvo un po' più di movimento nel periodo estivo quando arrivano villeggianti originari del luogo che trascorrono qui una parte delle loro vacanze. Ad oggi la situazione è comunque ai minimi storici considerando che in alcuni cantoni (come per esempio Sassaia) non vive più nessuno stabilmente per tutto l'anno.

Questo fenomeno è riscontrabile nei dati relativi alle baite utilizzate dai Valligiani nei periodi estivi quando si portava il bestiame al pascolo in alta montagna dove poteva nutrirsi del *siun*, ovvero un tipo di erba presente solo in alta quota²³.

Le principali risorse di sostentamento fino all'Ottocento nella Valle d'Andorno erano di tipo agricolo e pastorale: un piccolo orto vicino all'abitazione e uno o due capi adulti di bestiame per famiglia dai quali si ricavano i prodotti caseari. Questi prodotti venivano poi smerciati al mercato di Cacciorna (l'attuale Andorno Micca) e la loro vendita rappresentava una delle entrate principali per le famiglie valligiane: veniva quindi ad assumere importanza la produzione di foraggio per alimentare il bestiame.

Il nutrimento per le bestie si trovava o nei prati vicino ai vari cantoni oppure nei pascoli di alta quota: da qui la necessità di costruire piccole baite sparse per i soggiorni estivi nelle zone più assolate. Era abitudine infatti di ogni famiglia verso fine primavera prendere i propri animali (pochi, solitamente ogni famiglia non ne possedeva più di 4 o 5) e spostarsi con essi in alta montagna, dove gli animali potevano nutrirsi del "*siun*" (un foraggio selvatico particolarmente

²¹ Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959, pp.242-251

²² Remo Valz Blin, *Le comunità di Biella e Andorno*, Centro Studi Biellesi, Torino, 1966, p. 293

²³ Ibidem, pp.240-242

nutriente) raccolto dalle donne, le “*siunere*”²⁴, nelle pendici più impervie delle montagne.

I casolari di alta montagna erano solitamente molto primitivi, rustici proprio perché venivano usati per un breve periodo dell’anno. Il tetto, ovviamente in *lose*²⁵, copriva un’abitazione di 2 piani di cui quello seminterrato faceva da rifugio per il bestiame e quello superiore era invece utilizzato come fienile e dormitorio. Si poteva poi trovare ancora un focolare (all’incrocio tra due pareti) rialzato da terra e con due pietre laterali dove al *torn*²⁶ si appendevano i paioli per cucinare. Attorno alle pareti delle cassapanche e infine un tavolino ribaltabile. Se le baite erano vicine al paese poteva anche essere che il valligiano, dopo aver chiuso le bestie nella baita, tornasse a casa e risalisse il mattino seguente di buon’ora verso l’alpeggio.

Negli alpeggi maggiori sono presenti dei casolari a schiera già da fine ‘200, come per esempio in Valdescola. Dal Quattrocento ne vengono costruiti di nuovi in nuovi alpeggi presso l’Irogna, la Vecchia e le Desate. Dal 1600 circa fino al 1850 siamo in presenza di uno sviluppo notevole e continuo di baite che poi vengono abbandonate da fine ‘800 principalmente a causa della forte emigrazione che colpisce la Valle. Da un dato presente nel libro “Le comunità di Biella e Andorno” di Remo Valz Blin, apprendiamo che già negli anni 60 del Novecento in Alta Valle il 30% delle baite presenti erano crollate e un buon 90% non erano più utilizzate.

Questo fatto mette bene in luce come in un secolo le attività tipiche vennero abbandonate per nuovi lavori, probabilmente più redditizi e lontani dalla terra natale, e il calo di popolazione fu la conseguenza di questo cambio di direzione.

Per ultimo c’è da notare come la Valle non abbia sviluppato il fattore turistico che avrebbe potuto creare nuovi possibili posti di lavoro.²⁷

I paesi si sono quindi svuotati negli anni, finestre chiuse e case semi abbandonate sono lo scenario che si presenta oggi nella maggior parte delle frazioni, salvo un po’ più di movimento nel periodo estivo quando arrivano villeggianti originari del luogo che trascorrono qui una parte delle loro vacanze. Ad oggi la situazione è comunque ai minimi storici considerando che in alcuni cantoni (come per esempio Sassaia) non vive più nessuno stabilmente per tutto l’anno.

²⁴ Vedi III capitolo

²⁵ Tipo di pietra piatta utilizzata come copertura per i tetti.

²⁶ Incavallatura per appendere grossi paioli

²⁷ Remo Valz Blin, (op.cit.), p. 293

1.4 Il Santuario di San Giovanni Battista

Per l'origine del culto di San Giovanni Battista in Alta Valle è necessario andare molto indietro nel tempo e lo stesso viaggio temporale è necessario compierlo per l'origine del Santuario a lui dedicato le cui prime costruzioni sono da far risalire presumibilmente ad un periodo anteriore al X secolo.

1.4.1 La leggenda del culto²⁸

Anticamente venne denominato San Giovanni della Balma, ovvero “della spelonca”, a causa della leggenda legata al culto di questo Santo, leggenda che è possibile trovare nel libro “*Historia, Gratie e Miracoli del Sacro Simolacro di S. Giov. Battista*” edito da Giovanni Battista Fontana, stampato nel 1702, compilato ad iniziativa del Deputati della Congregazione della Valle e fatto poi ristampare nel 1919. Riportiamo i passaggi più significativi:

<< In una Falda dell'Alpi Penine essendosi annidato il rinomato Andorno, e a mezzo dell'altezza del scosceso monte, diramato dal Monte da Noi detto Mucrone, e da Plineo - Cremonis Iugum – sopra la Parochiale de Santi Giosepe e Bernardo della Valle d'esso Marchesato, e in una Caverna fatta nella molle pietra si tiene riposta la Sacra e meravigliosa statua di S. Gio. Battista, d'altezza di due piedi, e mezo manuali, ...

<< Ne tempi, ch'essi Monti servivano d'Alpi, per pascolo de gl'Armenti e che in Essa Valle v'eran pochi abitanti fu da pastori ritrovata detta Sacra, e Ven. Statua in detta Caverna, che si crede più tosto fatta dall'Arte, che dalla natura per essere Rocca molle, e marciccia, e questi senza alcun rispetto, ne riverenza la portavano hor in un luogo, hor in un altro, ove havevano la comodità dei pascoli, e senz'avedersene al ritorno la ritrovavano sempre ritornata al suo posto nella Caverna da dove l'havevan levata, qual Caverna dicevano Balma, come ancor oggidì si dice S. Giovanni della Balma: E questo avendo essi Pastori sperimentato diverse volte, restando confusi conobbero che era cosa Sacra, e Venerabile, e perciò non la levarono più, e pubblicarono il caso a gl'habitanti, che l'andarono a riconoscer, e honorare; e questi pure divulgandolo a gli altri de Cantoni bassi d'Andorno, anch'essi cominciarono ad haverla in Veneratione: Indi aumentandosi ogni giorno più la divotione, ridussero con l'Elemosine detta Balma in Capella, e già spargendosi la Fama, e aumentandosi l'affluenza dei Popoli stranieri a quel Santo luogo s'ottenne la licenza di celebrar in detta Capella la Santa Messa, e con l'elemosine poco di poi si fabricò la Chiesa, che haveva l'Altar Maggiore a canto d'essa Capella, e l'entrata nella Falda del Monte; ma perché restava d'incomodità all'accorso de Popoli, necessitati a passar per uno stretto sentiero a fianco della Chiesa, fu risolto di far la Porta ove era l'Altare, e

²⁸ Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959, pp.334-338

trasportarlo ove era la Porta, e così in processo di tempo, il tutto s'effettuò; aggiuntavi la Sacrestia e l'habitatione per un Romito; essendovi già la strada per quelle Balze resa praticabile: E perché per il grido, e fama de Miracoli, e Gratie, che operava Nostro Signore ad intercessione di Ezzo Santo, e cominciavano a concorrer da diversi Paesi, e Provincie moltitudine di persone operò l'Inimico del genere umano, che alcuni Forestieri tennero pratica con li Custodi di detta Chiesa, e col sborso di qualche somma gli fu facile levar della Sacra Statua, per trasportarla altrove, e in fatti la portarono fino ad una Cassina detta del Sapello, che hoggidì col suo territorio annesso resta proprio di detta Chiesa. Ivi giunti con la Sacra Statua, ella si rese talmente pesante, che gli convenne posarla in terra, ne più la potevano levar, uno di essi sacrileghi fu così temerario, che prese in terra un ricco di Castagna lo porse al Sacro Simolacro, e disse piglia Gian, mangia; a così esecrando fatto s'inaridì a costui il braccio; ciò visto conobbero d'haver fatto un gran mancamento, e deliberarono di restituirlo, com'in fatti con facilità la portarono al suo primiero posto. Questo caso permesse Iddio, che si divulgò, anzi in segno della verità ancor hoggidì si sole di rinfacciar negli occorrenti a tal una delle Casate, che tennero mano, che i suoi Antecessori per denari havevano venduto San Giovanni.

<< Queste tradizioni portate dall'antichità sempre passate da gli uni a gli altri, senz'alteratione, per bocca di Religiosi, e homini di fede, se bene non sono divine, meno Apostoliche e Ecclesiastiche, devono però haver credito come partecipanti; massime che non s'implica chi habbi fatto tal simolacro, chi colà, e in quel tempo portato; ma si dichiara la pura verità di quello che si sà, senza metterla in controversia; ...²⁹

Da questa leggenda nasce il culto di San Giovanni che è all'origine del Santuario a lui dedicato tutt'oggi visibile ed ubicato nel territorio del comune di Campiglia Cervo.

Alla chiesa fatta erigere a partire dal 1605 si aggiunse successivamente il fabbricato porticato e il collegio. Al 1740 risalgono invece la piazza con fontana che possiamo trovare di fronte alla Chiesa e, poco tempo dopo, l'edificio che collega la costruzione sacra a quella con portico. Il santuario è tutto chiuso qui, tra questi edifici. Nonostante l'intero complesso sia stato eretto in epoche molto diverse (a partire dalla grotta cinquecentesca) tutte i vari innalzamenti vengono fatti con una certa logica unitaria dando quindi al Santuario un aspetto complessivamente unitario. Un'arcata stretta ci permette di entrare nel grande piazzale ricoperto di ghiaia, con il *burnél* (la fontana) al centro dove chissà quante bocche si sono dissetate. Una grande balconata si apre sulla valle e accompagna lo sguardo fino a Passobreve; da qui abbiamo alla sinistra il convitto che ora appartiene alla Parrocchia di Andorno, dietro di noi il bar e ristorante e poi sulla

²⁹ Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.334-336

destra una scalinata che ci conduce alla casa parrocchiale e alla chiesa dove è custodita (in una grotta per l'appunto) la statua del Santo.

L'intero aggregato è sorto per volontà unitaria di tutti i Comuni valligiani che nel 1866, in seguito alla "legge eversiva" (7 luglio) che comportava la soppressione di tutti gli enti ecclesiastici e l'incameramento dei loro beni da parte dello Stato italiano, lo trasformarono in ospizio dividendo l'intero patrimonio dell'istituzione tra loro quattro così da salvare il Santuario. Con lo statuto del 2 settembre 1873 viene rafforzato questo indirizzo con la trasformazione strumentale e condivisa da tutti in "opera pia laicale" dell'ente santuarioale.

San Giovanni non è solamente un luogo di culto: molte sono le manifestazioni che si sono svolte tra le sue mura e che riunivano tutte le genti della Valle che sentivano questo Santo come "il loro Santo", il luogo dove tutti si potevano ritrovare e sentirsi abitanti di una Valle nella sua interezza e non ognuno del suo piccolo paesino (e forse potrebbe essere proprio questo uno dei più grandi miracoli del nostro Santo della Balma).

Non è nemmeno paragonabile al vicino Santuario d'Oropa, non solamente per le dimensioni ma proprio per la diversa spiritualità che si respira tra i due santuari montani. Come ben dice Massimo Sella: *"Nella chiesa (di San Giovanni), un po' fredda e igienica, non si respira l'aria pesante e carica dell'odor d'incenso del santuario vecchio d' Oropa, ..."* *"Vi spira più fresca letizia. Non santuario dell'intera cattolicità come Oropa, bensì luogo sacro della Valle; [...]. Mescolanza di sacro e di profano ma senza stonature. Santuario valët."*³⁰.

1.4.2 Il Parco della Rimembranza e il Campanun

Circa 160 cippi con altrettante targhette riportanti nome, cognome, grado, luogo e data di morte (quando se ne è a conoscenza) ricordano i caduti dei cinque Comuni dell'Alta Valle, dalle guerre di indipendenza italiane fino al Secondo conflitto mondiale.

È così che la Bürsch commemora i suoi morti: dando ad ognuno di loro un cippo di sienite, la pietra valligiana, che li lega alla loro terra dove sono caduti o per la quale hanno combattuto e perso la vita e che simbolicamente riporta a casa coloro che a casa non vi hanno mai fatto ritorno, persi in chissà quale parte di mondo. Ecco, la sienite li riconduce qui dove la famiglia è rimasta ad aspettarli. E la Valle li ricorda tutti nel suo luogo più sacro, il Santuario di San Giovanni, e li fa riposare ai piedi del Campanun, che chissà quante volte hanno sentito risuonare dai loro paesi, che ora veglia su di loro come un padre sui suoi figli addormentati. Morti in battaglia, dispersi, partigiani, civili, fascisti: ci sono tutti in questo parco,

³⁰ Massimo Sella, (op.cit.), p. 48

nessuno escluso per ragioni politiche o di altro genere, legati tra loro da due fattori: la morte, che li ha resi tutti uguali, e la Bürsch, la loro casa.

Percorrendo questo sentiero cosparso di cippi arriviamo al Campanun, il campanone, il cui suono si diffonde in tutta la Valle, in ogni singolo paesino o baita, senza escludere nessuno.

Alla campana originale ne venne sostituita nel '700 una nuova forgiata sul posto da un alessandrino che risuonava in caso di pericolo o di festa grande e che durante le guerre napoleoniche fu seppellita dai valligiani in una buca ai piedi del campanile per impedire che diventasse materiale da cannoni³¹.

³¹ Massimo Sella, (op.cit.), pp.50-51

II capitolo: La Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo.

Dopo una visione generale sulla Alta Valle del Cervo, la sua storia e le sue tradizioni possiamo ora parlare del luogo che ne raccoglie la memoria e ne fa oggetto della sua esposizione ovvero la Casa Museo di Rosazza di cui tratteremo tutta l'evoluzione dalla mostra del 1964 fino alla attuale conformazione. La presenteremo poi dando delle informazioni generali e successivamente ci concentreremo su ciò che viene esposto quale testimonianza del passato valligiano e sulle attività organizzate nonché sui mezzi di comunicazione utilizzati dall'Associazione per farsi conoscere.

2.1 Un cenno sul museo etnografico italiano ¹

Nell'Ottocento il concetto di etnografia viene sempre più associato con la raccolta diretta della cultura materiale di un gruppo etnico e poi con la fase di ricerca sul campo. L'ambito di azione di questi processi è ancora il mondo delle "società primitive" che l'antropologia evoluzionista vede come fossili viventi utili per ricostruire l'evoluzione dell'umanità. Proprio questo focus sulle origini dilata però il campo dell'etnografia negli anni allo scadere del XIX secolo: nel 1876 Luigi Pigorini fonda a Roma il *Regio Museo Preistorico Etnografico* che include oggetti delle società meno evolute ed esotiche e reperti preistorici (età della pietra). Solo cinque anni dopo lo stesso Pigorini ha l'idea di includere una sezione dedicata a costumi e reperti italiani di tutta quella fascia di popolazione che si vedeva come "immune" dal progresso. Nel 1902 Aldobrandino Mochi dà avvio ad una raccolta di "*oggetti, manufatti [...] usati e fabbricati dal popolo nostro meno civile*" e la associa a quelle di etnografia extraeuropea rimarcando la visione evoluzionista che si aveva verso questa fascia di popolazione e che era già presente nel Pigorini; per dirla con le parole di Mochi: "[...] *Ma per trovare documenti e tracce non scarse di civiltà ben diverse in cui viviamo noi europei civili, non occorre davvero andare molto lungi. Anche vicino a noi [...] sopravvive pur oggi un popolo che in alcune delle sue manifestazioni si dimostra ancora molto simile ai barbari e ai selvaggi. [...] È questo il popolo della nostra campagna, dei monti nostri.*". Questo atteggiamento spinge nel 1906 Mochi, in unione con Lamberto Loria, ad avviare il *Museo di Etnografia Italiana*, il più importante progetto museografico a livello di patrimonio nazionale. Nel 1911 (Cinquantenario dell'Unità d'Italia) si organizza una *Mostra di Etnografia italiana* con la volontà di istituire la raccolta del futuro museo e

¹ Vincenzo Padiglione, *Poetiche del museo etnografico – Spezie morali e kit di sopravvivenza*, Editrice La Mandragora, Bologna, 2008, pp.129-135

celebrare i 50 anni di unità legittimando le differenze interne al Paese. Il progetto però non si avvia e i vari oggetti dopo il 1911 rimangono a impolverarsi nei magazzini fino agli anni Cinquanta quando si istituirà il *Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari*.

Negli anni del fascismo la questione delle culture locali viene utilizzata per gli scopi del regime, primo tra tutti il consenso di massa tramite rappresentazioni e feste di impronta teatrale che tendono a mettere in mostra una specie di mondo bucolico e non la realtà delle cose.

Il secondo dopoguerra si apre con la volontà di allontanamento da questo folklore da cartolina e tende, al contrario, a mettere in luce gli aspetti più negativi che investono le fasce popolari. Nel frattempo sono scomparse dal concetto di etnografia quei retaggi evoluzionisti presenti nei ricercatori di inizio secolo e di quelle esperienze resta solo l'idea che un'indagine etnografica si debba interessare di tratti permanenti, cioè che un museo esponga oggetti tradizionali rappresentanti esemplari che solo la modernità ha posto in disuso. Lo stesso concetto di "tradizione" non è più associato a una immagine di fine di una cultura che l'antropologia deve in qualche modo salvare. Il concetto viene ora considerato come il prodotto culturale di pratiche situate socialmente grazie alle quali un'intera comunità o pochi individui stabiliscono nel presente connessioni con un passato per loro significativo².

Negli anni Settanta, quando la domanda dei musei locali si fa più forte e diffusa, la nozione di etnografia viene attivata dalla comunità accademica che la utilizza per indicare un tipo particolare di ricerca e di allestimento che si differenzia dagli altri tipi di musei (d'arte, di scienza, ...). La dichiarazione però è solo formale, spesso per il limitato coinvolgimento di antropologi nella realizzazione di musei di questo tipo. Sempre di questo periodo bisogna segnalare il lavoro di alcuni personaggi, come per esempio Alberto Mario Cirese, i quali portano al centro del museo etnografico non la collezione di oggetti rappresentati come autoreferenziali (come avviene nei musei d'arte) ma il discorso scientifico inteso come "*ricostruzione delle relazioni significative a cui questi oggetti partecipano quando erano in uso*"³. Bisogna attendere gli anni '90 perché il nostro Paese venga toccato da sperimentazioni museali pensate in ambito antropologico come, per esempio, l'idea di presente storico, cioè di invenzione della tradizione nella contemporaneità.

Attualmente siamo in presenza di un maggior dialogo tra operatori locali e professionisti, di un'assunzione di compiti progettuali e gestionali da parte di docenti universitari e ricercatori etnologici specializzati nel campo della museografia. Un museo nato da questi presupposti ha come peculiarità di avere

² Vincenzo Padiglione, (op.cit.), pp. 97-98

³ Ibidem, p. 110

al suo interno una zona ibrida, difficile da definire dove i confini tra i vari aspetti di un museo standard (ricerca, patrimonializzazione, espressione, finalità per citarne alcuni) non sono netti. Inoltre la sua vocazione locale lo rende invisibile a livello nazionale ma forte a livello territoriale dove documenta una realtà che se no sarebbe stata trascurata dallo Stato⁴.

2.2 Origini

Nel 1959 Remo Valz Blin pubblica il suo volume intitolato “ Memorie sull’Alta Valle d’Andorno” frutto di ricerche iniziate alla fine della Seconda Guerra Mondiale e sviluppate nel corso degli anni ’50 riguardanti l’emigrazione dei Valligiani nel mondo e le opere da essi compiute. Acquisendo materiali documentari sul lavoro nel settore edile dei *Valit*, Remo Valz Blin mise in essere questo libro comprendente alberi genealogici, fatti storici, fotografie e stampe raffiguranti le opere e i ritratti delle maestranze edili della Valle, dai primi capimastri sino ad arrivare agli imprenditori contemporanei all’uscita del saggio.



Una delle fotografie presenti all’interno del saggio “Memorie sull’Alta Valle di Andorno” raffigurante un grande isolato di Torino 1957-1958 (Impresa Ing. Claudio Rosazza e F.lli)

⁴ Vincenzo Padiglione, (op.cit.), pp. 141-148

È da questi studi che prende corpo l'idea di valorizzare il lavoro dei valligiani⁵ ingrandendo le immagini presenti nel libro e integrandole con oggetti di uso comune ancora presenti a inizio anni Sessanta in alcune case (utensili da cucina, attrezzi per i vari lavori, ecc...). In quel periodo si forma un comitato composto da persone originarie della Valle (e ancora residenti in loco) integrate da un gruppo esterno il cui scopo è quello di raccogliere questo tipo di materiale ed integrarlo con quello già in possesso. Piano piano questo gruppo di allarga facendo in modo che ci sia una presenza per ogni comune valligiano. Al suo interno sono presenti elementi che sono solamente membri e altri che invece operano materialmente; tra i più collaborativi ricordiamo: Alfonso Sella, eletto come presidente per le sue qualità umane e di studioso; Gustavo Buratti (artista biellese legato alla Valle soprattutto a Bussetti), Vera Boggio Grand di Oriomosso, ideatrice del comitato e colei che per prima manifesta la volontà di realizzare una mostra temporanea sugli oggetti e la storia valligiana che prenderà vita nella mostra del 1964 a San Giovanni; Gianni Valz Blin, figlio di Remo e architetto appena laureato; Italo Martinero, fotografo che riproduce tutte le fotografie che si hanno a disposizione raccolte da Remo Valz Blin nel corso degli anni Cinquanta e tutt'ora presenti nella Casa Museo; Carlo Albertazzi Bernardel, Federico Hary (il più giovane del gruppo) e Nello Casale che ritroveremo in seguito come membri della commissione creata dalla Comunità Montana per la creazione della mostra permanente a Rosazza. Sono queste persone che portano avanti il lavoro di raccolta di oggetti legati all'Alta Valle del Cervo per tutto l'inverno 1963-1964 e la primavera 1964 e che mettono in fine in essere l'allestimento dell'esposizione estiva al Santuario di San Giovanni.

Questo fenomeno di operazione del comitato si iscrive in quello più generale che investe l'Italia dei decenni successivi la fine della Seconda Guerra Mondiale che Pietro Clemente⁶ chiama "museografia locale italiana", cioè la raccolta spontanea di oggetti legati alla cultura contadina, rurale da parte di ex-contadini, gente che aveva vissuto intensamente quel periodo che già allora si avvertiva in via di esaurimento perché surclassato dal boom economico e da una omologazione culturale imperante. Secondo Clemente: "I protagonisti della museografia di base non sono stati quasi mai studiosi, ma appassionati. Appassionati più al rapporto con gli oggetti che non al loro valore documentario". Parlando con Gianni Valz Blin di questa affermazione è emerso che nel comitato degli anni '60 c'era chi vedeva il valore documentario nei vari manufatti ma l'intenzione principale era di valorizzare la storia della Valle e della sua società per cui agli oggetti in quanto

⁵ Nel ruolo di imprenditori i valligiani operavano soprattutto in Italia finanziati, per esempio, dallo Stato e dalle Ferrovie. All'estero pochi sono riusciti ad aggiudicarsi appalti di lavoro che erano di solito di piccole dimensioni e con progetti, direzione lavori e finanziamenti esteri; fuori dalla patria i *Valitt* svolgevano soprattutto le mansioni di muratore e scalpellino.

⁶ Pietro Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1996 pp.165-168

tali non tutti davano importanza. Erano di fatto materiali poveri che molti avevano visto crescendo nelle proprie case o in quelle dei nonni; erano importanti in quanto portatori dell'uso che di essi era stato fatto nel corso del tempo ma le modifiche della forma o un loro eventuale valore artistico non interessavano poiché ciò che contava era, appunto, la storia. I membri del comitato iniziano in questi anni a raccogliere e acquistare oggetti dai rigattieri (non esistevano ancora i mercatini dell'antiquariato) che giravano per la Valle d'Aosta e la Val Sesia, aree toccate dal fenomeno turistico di gente colta proveniente da Torino, Milano o da altre grandi città che apprezzava gli oggetti a cui la gente del posto non prestava attenzione perché ci era quotidianamente a contatto. Attraverso questi cittadini si crea un mercato di questi utensili e gli stessi membri del comitato si rendono conto che attrezzi che a inizio anni Sessanta venivano quasi regalati, negli anni Settanta acquistano maggior valore e si trovano venditori lungo le strade più trafficate dai turisti.

Nel luglio e nell'agosto del 1964 si aprono le porte all'esposizione temporanea delle fotografie, della stampe e degli oggetti che erano stati raccolti nel corso degli anni passati dagli organizzatori di tale evento. L'esposizione ebbe luogo nel Santuario di San Giovanni Battista dove la rettoria aveva messo a disposizione del comitato organizzatore ben 3 piani del suo caseggiato. La mostra rimase aperta tutti i giorni grazie al servizio di personale volontario che controllava e gestiva i visitatori. Gli oggetti erano esposti sia nelle stanze che lungo i corridoi e nella stanza del Vescovo ed erano presenti oltre a utensili di uso comune (come abbiamo già detto prima) anche ori e monili femminili. Al termine della visita si distribuiva al pubblico un questionario nel quale esprimere le proprie opinioni, avanzare suggerimenti ed, eventualmente, dare la propria disponibilità a conferire altro materiale di proprietà in previsione di un' eventuale mostra permanente alla quale già si pensava ma che non aveva ancora un luogo nel quale poter essere allestita in maniera definitiva poiché i locali di San Giovanni erano stati resi disponibili solo per un lasso di tempo limitato (anche perché proprio nel 1964 era tornato a risiedere permanentemente un sacerdote nel Santuario). Il successo di pubblico di quest' esposizione fu notevole, si pensa intorno alle 5000 persone benché il numero sia approssimativo a causa della mancanza di un registro delle presenze, e alla sua chiusura (fine agosto 1964) si dovette provvedere a restituire il materiale a chi lo aveva messo a disposizione. Prima di ridarlo indietro però tutti gli oggetti furono fotografati e inventariati sempre seguendo l'intenzione di creare un domani un qualcosa di permanente.

Successivamente alcuni membri del comitato raccolgono per uso proprio vari oggetti nei comuni del Biellese e della Valle d'Aosta come, per esempio, stampi per burro, paioli di rame e suppellettili varie che vengono poi integrati al materiale della mostra del 1964 ed esposti in varie mostre temporanee a

Piedicavallo, nuovamente a San Giovanni e al Circolo *Valet* riscuotendo sempre un buon numero di visitatori.

Nel frattempo grazie al lavoro di Alfonso Sella, Gianni Valz Blin e Federico Hary svolto nei primi anni Sessanta si erano inventariate tutte le baite esistenti in Valle, si era provveduto a fotografarle e poi a fare ingrandire queste immagini da Italo Martinero. Si organizza quindi un'esposizione sull'architettura rurale denominata "*Mostra sull'alpeggio in Alta Valle d'Andorno*" con sede a San Giovanni e apertura dall'8 agosto al 5 settembre 1965. Oltre alle riproduzioni fotografiche sono presenti anche delle cartografie redatte da Valz Blin indicanti lo stato di conservazione, quello d'uso e l'ubicazione (in scala 1:10000 con curve di livello) di queste costruzioni rurali che permisero di fare il punto sulla loro situazione attuale: molte baite, nella fascia che comprendeva la montagna dalla fine degli abitati fino a circa 1800 m s.l.m., erano già all'epoca abbandonate mentre sopra la quota dei 1800 m ne veniva ancora utilizzata qualcuna nel periodo primavera-estate da pastori provenienti da territori extravalligiani. In Valle l'attività pastorale era ormai inesistente e solo poche persone possedevano ancora una mucca e non più per ragioni di sussistenza (motivi essenziali nelle epoche precedenti a causa del suolo non coltivabile) ma per ragioni dettate da passione personale o dalla tradizione. Anche in questa occasione i visitatori furono numerosi.

L'anno 1966 vede l'unione tra il vecchio comitato organizzatore della mostra del 1964 (supportato dal Consiglio di Valle, una sorta di pionieristica Comunità Montana voluta dai cinque comuni della Büsch), Italia Nostra⁷ e il Centro di Studi Biellesi⁸ per il trasferimento dell'esposizione di fotografie sulle baite

⁷ Italia Nostra prende vita nel 1951, a Roma, per il volere di alcuni uomini di lettere, storici, critici d'arte, urbanisti uniti per difendere l'area tra Piazza di Spagna e Piazza Augusto Imperatore che doveva essere sottoposta all'ennesimo sventramento concepito nel ventennio tra le due guerre. Da allora questa Associazione (oggi diventata una ONLUS) si impegna a diffondere nel Paese la "cultura della conservazione" del paesaggio, dei monumenti, del carattere ambientale delle città rifacendosi all'Articolo 9 della Costituzione che dice: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Oltre a svolgere ricerche approfondite su tutti i soggetti da essa difesi, Italia Nostra svolge anche un ruolo di suggerimento legislativo per redarre nuove norme sul patrimonio storico e ambientale italiano e inoltre intraprende anche iniziative editoriali, raccolte firme, restauri e gestioni dirette di parchi e beni culturali. Oggi l'Associazione conta più di 200 sezioni su tutto il territorio. Il loro compito è di proteggere i beni culturali e ambientali non solo salvandoli dall'abbandono e dal degrado ma anche perseguendo un nuovo modello di sviluppo fondato sulla valorizzazione del nostro inestimabile patrimonio culturale e naturale. (da www.italianostra.org)

⁸ Il Centro Studi Biellesi nasce nel 1961 e nel 1993 confluisce nel DocBi che ne raccoglie il patrimonio e l'eredità morale assumendo la denominazione DocBi-Centro Studi Biellesi. Il DocBi, Centro per la Documentazione e Tutela della Cultura Biellese, vede la luce nel 1985 e da allora opera con l'obiettivo di "contribuire al recupero e al mantenimento dell'identità biellese, alla conoscenza, alla documentazione, alla conservazione della cultura e dell'ambiente biellese nei loro vari aspetti: storia, tradizione, costumi, arte, architettura, paesaggio, letteratura, cultura materiale, ecc..." tramite

nell'interrato del Museo Civico di Biella (un tempo in via Pietro Micca) dove in occasione della pubblicazione del volume di Giacomo Calleri "*Alpeggi biellesi. Tecniche casearie tradizionali, terminologia, arte pastorale*"⁹ si era organizzata un'esposizione intitolata "*L'alpeggio nel Biellese*" nella quale confluivano materiali di tutto il territorio.

Nel 1973 si istituisce la Comunità Montana dell'Alta Valle del Cervo nel cui statuto si sottolinea la volontà di creare un museo permanente con oggetto le tradizioni e la storia valligiane; nonostante ciò continua a persistere il problema della mancanza di un luogo per l'allestimento.

L'opportunità di avere finalmente una struttura per la Casa Museo si presenta nel 1985 quando alla Comunità Montana viene proposto l'acquisto di una casa, sita nel comune di Rosazza, i cui proprietari (allontanatisi dal paese circa 50 anni prima) hanno deciso di venderla per ragioni economiche. La cifra a cui ammonta la struttura è di 40.000.000 £, costo che la Comunità Montana non è in grado di coprire. L'edificio, ubicato nel contesto storico di Rosazza e con una buona distribuzione dei vani, è molto grande dotato di 10 stanze e due scale (poiché nasce dall'accorpamento di due unità distinte),. Potrebbe quindi essere il luogo ideale per il museo ancora in fase di ideazione e l'occasione di acquistarla diventa troppo succulenta per perderla e così due privati, il Presidente della Comunità Lionello Albertazzi e il suo vice Gianni Valz Blin, decidono di investire 10.000.000 £ ciascuno di modo tale che l'Ente montano abbia da spendere solo 20 milioni £, cifra a cui può far fronte.

Purtroppo nel periodo antecedente l'acquisto da parte della Comunità Montana l'edificio era stato svuotato di mobili, lampadari, oggetti e tutto ciò che aveva all'interno al fine di venderli e quindi

di guadagnare ulteriori risorse economiche per far fronte alle difficoltà economiche della famiglia. Si dovette quindi provvedere a riallestire in maniera adeguata tutti gli interni in stile casa valligiana dell' 800 (eccetto la cucina che con la cassapanca, il *taulet*¹⁰ e i vari arredi si era conservata integra).

Si pone ora il problema di diffondere l'idea di questa Casa Museo tra i Valligiani. Nel dicembre 1985 viene affidato a Gianni Valz Blin (che nel frattempo non riveste più il ruolo di vice presidente della Comunità Montana) l'incarico di

un'azione di volontariato e il supporto di specialisti. Oltre alla conservazione dei beni culturali (con oltre 140 interventi di restauro), il DocBi si occupa anche di archeologia industriale. (da www.docbi.it)

⁹ Giacomo Calleri, *Alpeggi biellesi. Tecniche casearie tradizionali, terminologia, arte pastorale*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1966

¹⁰ Tavolo in legno che veniva sganciato dal muro per il pasto e rialzato poi per guadagnare maggior spazio.

coordinare l'iniziativa del Museo supportato da una commissione di 9 membri al cui interno sono presenti figure della Comunità Montana, membri esterni ad essa altri (come già prima accennato) provenienti dal comitato organizzatore della mostra del 1964. Queste persone erano: Gianni Valz Blin, classe 1938, architetto; Carlo Albertazzi Bernardel, nato negli anni Venti, geometra dell'Ufficio Tecnico di Biella e proveniente dal vecchio comitato; Lionello Albertazzi, nato alla fine degli anni '40, assicuratore ed ex presidente della Comunità Montana; Vera Boggio Grand, anni Venti, casalinga e promotrice del comitato degli anni Sessanta; Clarice Boffa Bignolin, anche lei circa del 1925, maestra elementare; Daniela Casale, classe 1963, impiegata; Nello Casale, 1929, dipendente di una mutua, sindaco di San Paolo Cervo e membro del comitato; Federico Hary, nato agli inizi degli anni '40, imprenditore e già facente parte del comitato; Maurizio Piatti, classe 1958, assessore alla cultura della Comunità Montana; Anna Pavesi, nata a fine anni Quaranta, casalinga.

Il team decide di inviare un questionario, accompagnato da una lettera con oggetto *“Prime indicazioni di obiettivi e proposte operative finalizzate alla costituzione di un museo etnografico del territorio valligiano”*, agli abitanti della *Bürsch* nel quale si chiede la disponibilità a contribuire alla realizzazione di un museo etnografico mettendo a disposizione materiali e documenti attinenti la storia e le tradizioni locali; tutte le richieste vengono visionate da elementi della Commissione che ne devono valutare l'interesse a fini museali.

Terminate le operazioni di valutazione degli oggetti da parte del Comitato, il 5 settembre 1987 viene inaugurata la *“Casa Museo della storia, del costume e delle tradizioni dell'Alta Valle del Cervo”*.

Questa prima porzione di mostra occupava il piano terra e il primo piano ed era composta dal materiale collezionato privatamente nel corso degli anni (soprattutto risalente al XIX secolo) e da quello donato dai Valligiani. Durante l'allestimento la porta della Casa Museo veniva lasciata aperta di modo che i passanti potessero entrare, incuriosirsi, conoscere l'edificio, vedere i documenti e le fotografie esposte: da quelle delle baite a quelle dei lavori edili a quelle della lavorazione della pietra alla Balma.

In un articolo apparso su *“Il Biellese”* di giovedì 3 settembre 1987¹¹, si possono leggere le parole di Gianni Valz Blin riguardanti la nuova esposizione:

“ Abbiamo fatto tutto questo per attuare quanto enunciato nello statuto della Comunità e per favorire la crescita culturale e la conoscenza dei caratteri peculiari del territorio valligiano. Ci proponiamo di trasmettere alle nuove generazioni la conoscenza delle radici comuni e di valorizzare il grande patrimonio di risorse culturali legate all'ambiente, alle tradizioni di vita e di lavoro dei progenitori che tanto hanno inciso nelle vicende socio-economiche

¹¹ R.A., *“Quella casa-museo a Rosazza apre al pubblico”*, *Il Biellese*, 3 settembre 1987

della Valle e dei suoi abitanti, e sullo stesso assetto e configurazione del paesaggio”. E ancora: “ Per ora ci siamo limitati a questa mostra che anticipa il museo il quale avrà però caratteristiche di progettazione più organica e scientifica. È necessario infatti raccogliere ulteriore materiale, procedere alla catalogazione ed all’inventario di tutto e ripresentare il tutto più razionalmente. Il lavoro è ancora lungo, ma siamo sulla buona strada.”.

L’importanza ricoperta da questo piccolo museo fu sottolineata dal suo inserimento in un opuscolo pubblicitario sui musei presenti in Piemonte edito dalla Regione stessa nel 1991. Le uniche mostre permanenti di Biella¹² citate erano la “Casa Museo della storia e del costume di Rosazza” e il Museo di Biella (il quale però all’epoca non era visitabile poiché chiuso al pubblico).

Anche grazie ai positivi riscontri di pubblico l’esposizione, nel corso degli anni, si arricchisce: viene allestita la stanza della scuola, portati strumenti topografici dalle dismesse Scuole Tecniche di Rosazza, raccolti nuovi documenti riguardanti le scuole elementari e professionali di Rosazza, affluiscono carte dagli archivi delle disciolte Società Operaie di Mutuo Soccorso di Campiglia e Rosazza poiché la Casa Museo nel proprio Statuto si pone come impegno di far conoscere le memorie passate a livello di istituzioni collettive create a partire dal 1881. Per queste estensioni della collezione vengono utilizzati i quattro piani dell’edificio e, da inizio anni 2000, anche il sottotetto. Attualmente siamo quindi in presenza di 14 stanze a tema (che verranno descritte più avanti) e un deposito.

Nel 1993 si decise di formalizzare il museo, retto ancora dalla commissione creata del dicembre 1985 dalla Comunità Montana, istituendo una associazione di volontariato culturale denominata “Associazione Casa Museo della Storia, del Costume e della Tradizione dell’Alta Valle del Cervo” di cui riportiamo lo Statuto:

STATUTO

Art.1 – Denominazione, natura giuridica, sede

Per iniziativa di alcuni valligiani che fin dal 1987, avviato l’allestimento in forma volontaristica, motivata e liberamente scelta, hanno fatto fronte alle esigenze della struttura museale sorta per favorire la crescita culturale e la conoscenza del territorio, si è costituita una libera associazione denominata “Casa Museo della Storia, del Costume e delle Tradizioni dell’Alta Valle del Cervo”, con sede in Rosazza presso l’edificio che ospita le esposizioni.

Art.2 – Finalità e scopi dell’Associazione

¹² Biella nel 1991 era ancora sotto la provincia di Vercelli.

L'Associazione, raccogliendo l'insegnamento e le esperienze delle Istituzioni che nei secoli passati contribuirono in modo determinante alla crescita della società valligiana, alla diffusione dell'istruzione e del mutuo soccorso e alla maturazione di una forte autoconsapevolezza collettiva che ha portato la popolazione a riconoscersi comunità e ad acquisire coscienza e fierezza delle proprie origini montanare, si propone di contribuire, in concorso con gli Enti Locali, alla formazione civile delle nuove generazioni, alla rivalutazione e alla divulgazione della memoria storica e della originale identità culturale dell'area.

L'Associazione tutela l'originale patrimonio etnico, linguistico, tradizionale e tutte quelle testimonianze singolari che costituiscono un segno concreto di autonoma identità culturale. Contribuisce a salvaguardare il territorio valligiano nella sua interezza e a promuoverne lo studio e la conoscenza. Favorisce la diffusione della storia locale contraddistinta dall'emigrazione secolare di uomini, dalle geniali e apprezzate abilità tecniche nel settore delle costruzioni edili e della lavorazione della pietra, segnata dalla costante presenza della donna, dalle fatiche e dai suoi sacrifici, che le hanno consentito, dell'assenza forzata degli uomini, di contribuire in modo determinante alla crescita sociale della Valle e al rafforzamento dei vincoli comunitari.

L'Associazione valorizza gli archivi, i simboli del lavoro di quelle benemerite istituzioni che hanno lasciato cospicua traccia della loro presenza nella vita valligiana; contribuisce in modo attivo allo sviluppo della "Casa Museo" e all'arricchimento delle raccolte in essa contenute riconoscendone il fondamentale valore testimoniale di struttura aperta, centro di studi locali e di strumento permanente di proposta culturale, patrimonio della collettività.

In questo gruppo si cercò di coinvolgere persone provenienti da tutti i cinque comuni della *Bürsch* e si affiancò allo stesso il neonato "Gruppo delle Valëttes in gipun" che negli anni è stato una presenza fondamentale per il museo.

Grazie a questi volontari la Casa Museo può restare aperta nelle domeniche estive e all'occorrenza durante l'anno su prenotazione per scuole e gruppi organizzati. Nella bella stagione sono necessarie almeno 5 persone (una per ogni piano dell'edificio) e 2 per le visite organizzate.

2.3 Disposizione dell'attuale collezione

La Casa Museo è raggiungibile da Biella con l'automobile seguendo le indicazioni verso Andorno Micca e poi proseguendo verso Piedicavallo fino a raggiungere Rosazza. In alternativa, per chi arriva in treno a Biella, nella piazza di fronte alla stazione si deve prendere la Linea 16 dell'Atap e scendere alla fermata Piazza Federico Rosazza vicino al municipio di Rosazza. Arrivati qui, seguendo i cartelli, si arriva in Via Pietro Micca 25, sede della nostra esposizione museale.

La Casa Museo è distribuita su quattro piani (più il sottotetto) sui quali sono presenti delle stanze a tema che cercano di illustrare le principali caratteristiche delle tradizioni, della storia e del costume della *Bürsch*.

Si accede al museo dal piano terreno in un piccolo ingresso intorno al quale si sviluppano tre vani:

- La cucina tradizionale dell'800 con la cassapanca (che poteva contenere granaglie, biancheria), il *taulet* che era pensato per essere tirato su contro il muro quando serviva spazio per compiere altri lavori, come per esempio la filatura della canapa, il camino, un armadio a muro e mensole piene di oggetti per la cucina di tutti i giorni.
- La cantina nella quale sono stati raccolti gli strumenti inerenti l'artigianato maschile valligiano, quindi attrezzi per la lavorazione della pietra, per il mestiere del muratore e il banco del falegname.
- La stalla, adiacente la cucina, interamente in pietra e adatta ad ospitare 1 o 2 capi adulti di bestiame. L'animale entrava in casa dalla stessa porta di ingresso da cui entrava la famiglia che ne era in possesso che da esso ricavava risorse importanti per la sopravvivenza.

Salendo i gradini della scala che conduce al primo piano il visitatore lungo le pareti può ammirare fotografie derivanti dalla mostra del 1964 di San Giovanni e altre ricavate da lastre fotografiche di Egidio Gallo¹³. Egli non era un professionista (lavorava nelle ferrovie) ma disponeva di una buona attrezzatura che utilizzava per ritrarre (verso le fine dell'Ottocento) scene d'ambiente, istantanee di gruppi di persone, soprattutto di San Paolo, Campiglia e San Giovanni, che andavano al mercato, uscivano dalla messa grande della domenica, si recavano al Santuario o percorrevano la strada provinciale per far ritorno alle proprie frazioni. In totale sono presenti circa 25 fotografie di grande qualità che raccontano molto del modo di vivere dei Valligiani in un'epoca in cui la quasi totalità degli scatti rappresentano soggetti in posa.

Il primo piano consta di quattro stanze:

- Un ambiente è dedicato ai costruttori valligiani e presenta al suo interno istantanee dei lavori, documenti ad essi relativi, strumenti topografici proveniente dalle ex Scuole Tecniche di Rosazza.
- Un altro spazio mostra al pubblico le Istituzioni valligiane: Scuole professionali di Campiglia e Rosazza, Società Operaie di Mutuo Soccorso dei medesimi comuni e di Piedicavallo, il tutto corredato da documenti e bandiere istituzionali.

¹³ La museografia ha da sempre il problema di comunicare superando gli oggetti. In questa prospettiva assume valore il ruolo della fotografia che ha una forza comunicativa senza paragoni su temi sociali poiché nelle foto sono presenti gli oggetti esposti nel museo utilizzati da persone che ne mostrano quindi il loro effettivo uso e li toglie dall'aurea museale per riportarli alla vita. (Pietro Clemente, *op.cit.*, pp.174-176)

In un armadio, quindi poco fruibile dai visitatori, è posto l'archivio delle Scuole tecniche e della Società Operaia di Rosazza.

- Un terzo vano mostra l'attrezzatura per la lavorazione del latte: la caldaia e i coli per la cagliatura, i mastelli per la produzione del burro, le varie forme per i formaggi. È presente anche una sezione dedicata al bucato sui cui muri sono esposte le caratteristiche di questa attività.
- Infine in un piccolo stanzino è collocato un deposito-archivio.

Il secondo piano è tutto giocato sulla figura della donna.

- Un locale intitolato "Le età della donna" mette in luce come la società dell'Alta Valle Cervo fosse una società in cui la figura femminile rivestiva un ruolo di primo piano a causa delle essenze prolungate degli uomini per motivi lavorativi: l'uomo emigrava per lavoro e qui restava la donna a mandare avanti la casa, la famiglia, gli animali e a cercare di procurarsi risorse per i bisogni dei parenti in assenza del marito. Troviamo corredi per neonati, oggetti legati alle varie fasi della crescita del bambino, fotografie riguardanti matrimoni quando, prima del concordato del 1929, questi venivano celebrati sia in forma civile che religiosa (e tutti si svolgevano nei mesi invernali, cioè quando i ragazzi tornavano a casa dall'estero e prima che ripartissero per la bella stagione) e scatti di donne emigrate nelle Americhe, negli USA e in altri Stati.
- La seconda camera presenta l'artigianato femminile: filatura della canapa, istantanee delle frequentatissime scuole di cucito di Rosazza ognuna con allegato lo schema dei nomi delle partecipanti (siamo verso fine '800).
- Troviamo poi la stanza da letto con il corredo e il letto ad una piazza e mezza; alle pareti quadretti votivi e ritratti di anziani, un armadietto per i farmaci e il vaso da notte sul pavimento.
- Per concludere un intero ambiente a memoria di Nello Casale (ricordato con una targa), primo presidente della Comunità Montana dell'Alta Valle del Cervo, nel quale si possono leggere le sue poesie scritte in dialetto della Bürsch con accanto la traduzione in italiano. Qui abbiamo anche un lettore VHS che consentiva di tenere occupata una parte dei visitatori nei momenti di sovraffollamento facendo vedere loro delle videocassette riguardanti la lavorazione degli *scapin* e documentari sulla Valle del Cervo¹⁴.

Salendo al III piano troviamo:

¹⁴ Anche audio e video hanno, come la fotografia, un ruolo importante nel museo etnografico. Essi mettono da parte la scrittura, le relegano agli aspetti più di prassi per far parlare direttamente con il pubblico la fonte umana che ha ricercato gli oggetti o che li ha donati o utilizzati; in più permette di vedere la festa, le varie manifestazioni della cultura popolare e tutto ciò che in generale rientra sotto il concetto di "bene volatile" ossia quelle manifestazioni orali o di performance che non si possono in altro modo documentare. Tutto ciò arricchisce di molto l'esperienza del visitatore all'interno dell'esposizione (Pietro Clemente, (op.cit.), pp. 191).

- Un vano con tema gli abiti ottocenteschi, soprattutto femminili, da sposa o da città appartenenti all'alta borghesia poiché quelli delle fasce meno abbienti sono andati perduti a causa del loro continuo riciclo da parte dei possessori. Nei giorni di festa tutte le donne della Valle indossavano il *gipun* che si compone di: una gonna scura lunga fino ai piedi e stretta in vita con una camicetta bianca ricamata, una giacchetta scura con qualche ornamento e sopra di questa uno scialle incrociato sul petto, fermato da una spilla e sfrangiato con motivi floreali o qualche altra fantasia; sopra la gonna un grembiule di buona fattura e di un colore vivace. E poi ovviamente ad abbellire e rendere più prezioso il tutto si sfoggiavano gli ori, quelli di famiglia: una collana, gli orecchini e la spilla dello scialle. Il *gipun* veniva abbinato a degli stivaletti (se si era ricche) se no agli *scapin*, indossati anche per tutto il resto dell'anno.
- Il secondo locale riproduce un'aula di scuola elementare femminile pluriclasse: la cattedra, i banchi (proveniente dall'asilo di Montesinaro), i pannelli didattici alle pareti, l'abaco, le carte geografiche, i quaderni. Il tutto è stato ricreato basandosi su una immagine fotografica raffigurante la Scuola elementare comunale¹⁵ dell'anno scolastico 1891-1892, quindi di periodo umbertino. La scuola elementare durava 6 anni: le prime tre classi erano obbligatorie mentre la quarta, la quinta e la sesta erano frequentate solitamente solo da chi poteva permetterselo economicamente.
- Una terza stanza espone gli scatti sugli alpeggi che erano già stati oggetto delle mostre del 1965 al Santuario di San Giovanni e del 1966 al Museo di Biella. Sono visibili anche tavole grafiche che indicano le tipologie di abitazioni in funzione della quota, la vegetazione valligiana e brevi testi riguardanti le caratteristiche dell'architettura alpestre di questa terra. Purtroppo tali immagini (scattate dal 1958 al 1963) raffrontate all'oggi evidenziano come queste baite e gli alpeggi (già in stato di abbandono negli anni Sessanta) siano ora ridotti ad un cumulo di macerie, un totale sfacelo dal quale si salvano solo gli agglomerati delle Desate¹⁶ e di Rosei¹⁷ perché facilmente accessibili dai centri abitati.

Da circa 6/7 anni è anche possibile accedere al sottotetto, il cui tetto in *lose*¹⁸ è stato da poco rifatto. Oltre ad un deposito abbiamo altri tre ambienti dedicati all'attività del segantino, agli attrezzi di trasporto a dorso e agli utensili da cantina

¹⁵ Erano presenti in paese sia la scuola comunale che quella parrocchiale, entrambe con divisione tra maschi e femmine.

¹⁶ Alpeggio sito nel territorio del Comune di Rosazza.

¹⁷ Alpeggio sito del territorio del Comune di Piedicavallo.

¹⁸ Tegole in pietra sfaldabile della Valle proveniente da due piccole cave di Piedicavallo che fornivano il fabbisogno locale di "pietra *salveja*". Le *lose* erano utilizzate come copertura a Piedicavallo, Montesinaro e Rosazza poiché essendo vicini alle cave, il loro trasporto richiedeva un minor dispendio di energie rispetto ai coppi di Biella.

(che hanno trovato qui la loro ubicazione poiché la cantina a piano terra è già occupata dal materiale dell'artigianato maschile) nonché da quelli per la fienagione. Nel vano scala, per mancanza di spazio, è stato collocato l'occorrente per il lavoro del calzolaio, un mestiere molto importante dal momento che un paio di scarpe poteva durare per una intera vita ad una sola persona.

La visita alla Casa Museo si conclude scendendo nuovamente al terzo piano dove è collocata una stanza per l'accoglienza che non è stato possibile porre al piano terra per mancanza di spazio. In questo ambiente si possono visionare libri, fazzoletti da spalle e da testa, la tecnica della lavorazione degli *scapin* e sono posizionati su una scrivania un libro delle firme e una cassetta per le offerte (l'ingresso al museo è gratuito). Per raggiungere l'uscita si percorre la seconda scala dell'edificio lungo la quale sono esposti pannelli fotografici relativi la costituzione del Comune di Rosazza che nell'anno 2006 ha festeggiato il suo centenario.

Per quanto riguarda la presenza dei così detti "beni volatili"¹⁹ all'interno della struttura, possiamo citare la cassetta VHS con soggetto la lavorazione degli *scapin*, un sapere che si sta estinguendo nel tempo e che al giorno d'oggi è in grado di riprodurre solo la signora Felicita Lorenzetti di Rialmosso; sempre lei il 24 agosto terrà un laboratorio con dimostrazione pratica per adulti sulla elaborazione di queste scarpe tipiche della Bürsch presso la Casa Museo. Altre iniziative di questo genere sono i laboratori attuati in passato sulla posa delle lose oppure quello sulla filatura della canapa riservato ai bambini che si è tenuto domenica 16 giugno sempre presso la struttura museale. Tutto ciò rientra in quei saperi che se non tramite sistemi audiovisivi o riproduzioni andrebbero persi non potendo essere documentati in altra maniera se non con le parole.

È doveroso sottolineare che l'attuale collocazione degli oggetti andrebbe rivista: sono sorte infatti nel corso degli anni delle esigenze di trasformazioni interne per sviare il problema dell'accumulo di molti oggetti nelle piccole stanze espositive, accumulo che non permette una sistemazione scientifica e ordinata del materiale con la conseguenza che spesso molti reperti si sovrappongono, sono poco visibili e non riescono a trovare una locazione adeguata. A questo proposito c'è da chiamare all'appello ciò che Pietro Clemente definisce "scenografia museale", ovvero disporre e organizzare la collezione di modo tale che lo spazio rappresentativo diventi punto di incontro con la soggettività degli utenti i quali devono cogliere il messaggio che il museo vuole loro trasmettere tramite lo spazio e la sua organizzazione che non deve essere pensata come fissa e immutabile ma, anzi, come in continuo divenire per adattarsi alle esigenze di

¹⁹ Il concetto di "beni volatili" è stato introdotto da Alberto Mario Cirese che li definisce come " quei fenomeni che non sono né mobili né immobili in quanto per essere fruiti più volte, devono essere rieseguiti o ri-fatti. Essi non hanno oggetti che li documentino e/o che li rappresentino, ma la loro documentazione avviene tramite sistemi audiovisivi" (Pietro Clemente, (op.cit.), p.11).

comunicazione con il pubblico mutevole²⁰. Forse la disposizione degli oggetti della Casa Museo dovrebbe quindi essere ripensata sotto questa prospettiva facendo in modo che tutti gli oggetti siano sì resi visibili ai visitatori ma nello stesso tempo instaurino con essi un dialogo che parli di loro e del loro passato.

È possibile vedere l'esposizione appena descritta nelle domeniche di luglio ed agosto con un ingresso ad offerta libera. Per eventuali prenotazioni di gruppi e scolaresche durante l'anno è possibile contattare telefonicamente la Comunità Montana Valle Cervo oppure inviare una mail all'indirizzo casamuseo.altavallecervo@gmail.com. L'apertura della Casa Museo è resa possibile dai volontari dell'Associazione e delle Vallette in gipun che prestano gratuitamente il loro servizio. Nel periodo estivo sono necessarie almeno cinque persone ovvero una per ogni piano dell'edificio mentre per le visite organizzate il numero di personale coinvolto scende a due unità.

2.4 La gestione della Casa Museo

In origine la proprietà della Casa Museo era bipartita tra la Comunità Montana dell'Alta Valle del Cervo e i due privati che con il loro contributo avevano reso possibile l'acquisto dell'edificio, ma questo tipo di suddivisione non consentiva di beneficiare di contributi per le spese straordinarie e così, intorno alla metà degli anni '90, i due privati cedettero la loro percentuale di possesso alla Comunità Montana Alta Valle del Cervo. Nel 2001 a causa della fusione della *Bürsch* con la Comunità Montana della Bassa Valle Cervo, l'intera proprietà passò nelle mani del nuovo Ente Montano della Valle Cervo.

Attualmente la situazione si sta prospettando critica: verrà soppressa la Comunità Montana e visto che non tutti i 14 comuni che di essa fanno parte sono intenzionati a fare un'unione tra di loro verrà inviato un commissario esterno a gestire la situazione. Cosa farà e che indirizzi gli verranno dati sono delle incognite: potrebbe decidere di dividere il patrimonio immobiliare della Comunità (di cui la Casa Museo fa parte) tra tutti i comuni e questo sarebbe rischioso per la struttura di Rosazza perché rischierebbe di subire uno smembramento; oppure a qualcuno potrebbe venire in mente di ricercare le origini di questo patrimonio e devolverlo al comune in cui l'immobile è ubicato: in questo caso però gli altri tredici potrebbero chiedere il pagamento della loro parte di proprietà sull'immobile, spesa che la Casa Museo non potrebbe affrontare. Quindi è una situazione al momento estremamente incerta, non definibile proprio perché siamo in fase di nomina di un commissario.

²⁰ Pietro Clemente, (op.cit.), pp. 142-145

Per quanto concerne la gestione, questa è affidata all'Associazione "Casa Museo della Storia, del Costume e delle Tradizioni dell'Alta Valle del Cervo" che si compone di:

- Presidenza composta dal Presidente e da due Vice Presidente.
- Consiglio a cui si affiancano un rappresentante delle Comunità Montana e uno per ognuno dei cinque Comuni della *Bürsch*.
- Dal 2013 è anche presente la figura di direttore che ha portato una ventata di professionalità nel gruppo e che è ora all'opera per l'allestimento del sito dedicato alla Casa Museo.

Il personale è formato dai volontari dell'Associazione "Casa Museo della Storia, del Costume e delle Tradizioni dell'Alta Valle del Cervo" che prestano il loro contributo in modo completamente gratuito.

2.5 Risorse finanziarie

Fino al 2001, anno di fusione tra Alta e Bassa Comunità Montana, non si andava incontro a spese di funzionamento. Grazie alle offerte lasciate dai visitatori si provvedeva in autonomia alle spese ordinarie mentre luce ed assicurazione erano pagati dalla Comunità Montana Alta Valle Cervo con tariffe agevolate per gli enti pubblici.

Gli interventi straordinari quali la creazione di un servizio igienico, il rifacimento del tetto, la messa a norma dell'impianto di illuminazione, il recupero dei decori degli interni, i lavori di manutenzione di pavimenti e soffittature e le spese per la rimessa in sesto del sottotetto e relativo nuovo impalcato furono resi possibili grazie ai contributi elargiti dalla Regione Piemonte su richiesta prima della Comunità Montana e poi direttamente dalla Casa Museo. Quando le due comunità si unirono, l'Associazione della Casa Museo decise di provvedere a pagare da sola anche la luce e l'assicurazione (spese alle quali si riesce a far fronte tramite le offerte).

Nell'ultimo periodo i contributi regionali sono venuti meno a causa delle scarse disponibilità economiche e ai conseguenti tagli e questo fatto ha portato il museo a non poter affrontare spese extra come per esempio l'acquisto di espositori o il rinnovo degli apparecchi di illuminazione (motivo per il quale la collezione non è disposta in modo scientificamente corretto e l'allestimento è povero). Per questo negli ultimi anni l'Associazione ha dovuto provvedere a mettere da parte una piccola somma di denaro così da poter provvedere al pagamento di eventuali spese non previste.

2.6 Flusso di visitatori

La prima estate di attività fu un vero e proprio successo per la Casa Museo.

Nonostante le aperture fossero limitate alla domenica (e in agosto anche il sabato pomeriggio), il numero di visitatori fu elevato oltre che per l'interesse destato dalla cultura valligiana anche perché questa fu la prima esposizione permanente a livello etnografico di tutto il territorio biellese. Gli altri siti museali²¹ infatti nacqueru solo con l'avvento della costituzione della Provincia di Biella e si svilupparono per lo più tra la seconda metà degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000.

Le scolaresche, a partire dall'anno scolastico 1987-1988, arrivavano in numero di 25-30 all'anno. Il comitato organizzativo si era infatti premurato di inviare una lettera ai presidi di tutte le scuole del Biellese e Cossatese invitandoli ad organizzare gite delle proprie classi presso Rosazza. Giungevano soprattutto scuole elementari i cui piccoli allievi rimanevano entusiasti del percorso museale ed erano spesso portati a volervi tornare con la propria famiglia. C'erano poi i gruppi organizzati e infine i singoli visitatori e le famiglie che affluivano nel weekend per un totale di trecento/trecentocinquanta visite per ogni giorno di apertura.

Si deve far presente che l'afflusso di visite, in costante crescita fino a metà degli anni '90, ha conosciuto un brusco calo forse anche per la nascita di altre realtà museali in provincia di Biella. Attualmente si contano annualmente le gite di cinque o sei scolaresche, di circa cinque gruppi di una cinquantina di componenti ognuno e un afflusso domenicale fluttuante tra le sessanta e le cento persone nel periodo estivo, praticamente un terzo delle cifre degli anni '90. Per chiarire meglio il fenomeno si riportano due tabelle, con dati fornitimi direttamente dall'Associazione che gestisce la Casa Museo, relative al numero di visite calcolato negli anni 2011 e 2012. Il numero di visitatori è calcolato in base ad un conteggio effettuato sul libro delle firme che si trova nella stanza di accoglienza al III piano. È auspicabile che nel futuro questo metodo di rilevamento di visitatori sia svolto in maniera più precisa; un'idea potrebbe essere l'emissione di un biglietto all'entrata (anche se l'ingresso è gratuito) di modo tale da calcolare con certezza il numero di visite effettive.

²¹ Gli altri musei presenti sul territorio biellese sono: Museo del Territorio Biellese (Biella), Palazzo Boglietti (Biella), Museo Permanente delle Truppe Alpine Mario Balocco (Biella), Ecomuseo della Vitivinicoltura (Candelo), Ecomuseo del Cossatese e delle Baragge (Cossato), Ecomuseo della Terracotta (Ronco Biellese), Fabbrica della Ruota (Pray), Museo Laboratorio del Mortigliengo (Mezzana Mortigliengo), Ex Mulino Susta (Soprana), Ecomuseo della Civiltà Montanara (Bagneri, Muzzano), Ecomuseo della Tradizione costruttiva (Trappa, Sordevolo), Museo dell'Oro e della Bessa (Vermogno, Zubiena), Ecomuseo della Lavorazione del Ferro (Fucina Morino, Mongrando), Ecomuseo della Lavorazione del Ferro (ex Officine Rubino, Netto), Cittadellarte Fondazione Pistoletto (Biella), Oasi Zegna (Trivero), Museo Laboratorio dell'Oro e della Pietra (Salussola).

ANNO	MESE	INTERI	RIDOTTI	GRATUITI	SCUOLE	TOTALE MENSILE
2011	1					0
2011	2					0
2011	3					0
2011	4				20	20
2011	5			10	400	410
2011	6			25		25
2011	7			180		180
2011	8			450		450
2011	9			25		25
2011	10			10	80	90
2011	11					0
2011	12					0
TOTALE ANNUALE		0	0	700	500	1200

ANNO	MESE	INTERI	RIDOTTI	GRATUITI	SCUOLE	TOTALE MENSILE
2012	1					0
2012	2					0
2012	3				61	61
2012	4				12	12
2012	5			4	39	43
2012	6			8		8
2012	7			120	60	180
2012	8			400		400
2012	9			2		2
2012	10			25		25
2012	11					0
2012	12					0
TOTALE ANNUALE		0	0	559	172	731

Alleghiamo anche i dati degli arrivi e delle presenze²² sul territorio della Provincia di Biella per quanto riguarda il biennio considerato nei dati del Museo (2011-2012)²³:

²² Per “arrivi” si intendono le persone che hanno soggiornato almeno una notte sul territorio mentre per “presenze” il numero delle notti trascorse in provincia.

²³ Dati forniti da Amministrazione Provinciale di Biella-Settore Affari Istituzionali, organizzazione ed innovazione, Servizio Promozione del Territorio.

2011			2012		
MESE	ARRIVI	PRESENZE	MESE	ARRIVI	PRESENZE
Gennaio	4514	14302	Gennaio	4570	13916
Febbraio	4004	12464	Febbraio	4253	13690
Marzo	4655	15137	Marzo	5603	15562
Aprile	6519	18126	Aprile	6564	17367
Maggio	7536	20672	Maggio	7893	19587
Giugno	8501	24850	Giugno	9982	27130
Luglio	9615	31492	Luglio	9385	29269
Agosto	8821	38608	Agosto	8087	31326
Settembre	7835	23487	Settembre	8978	21519
Ottobre	6187	17958	Ottobre	6483	17178
Novembre	4392	14211	Novembre	4832	14578
Dicembre	4129	13076	Dicembre	5459	15172
TOTALE	76708	244383	TOTALE	82089	236294

Pur non avendo dati di riferimento della sola Valle del Cervo, possiamo comunque notare come rispetto alle presenze sul territorio della Provincia il numero dei visitatori della Casa Museo di Rosazza sia molto ridotto.

2.7 Attività della Casa Museo

Nel corso degli anni la Casa Museo ha organizzato varie attività non solo all'interno della sua sede ma anche all'esterno, sul territorio valligiano, affinché questo possa essere conosciuto non solo dai suoi abitanti ma anche da visitatori forestieri. Molte iniziative vengono svolte in collaborazione con i comuni e varie associazioni presenti sul territorio biellese.

2.7.1 La Rete Museale Biellese

Da quest'anno la Casa Museo è entrata a far parte della *Rete Museale Biellese*²⁴, prendendo parte alle iniziative da essa organizzate. Questa associazione nasce nel 2012 e si propone di coinvolgere i vari siti museali situati in provincia di Biella. Il progetto si pone come obiettivi di garantire l'apertura delle varie cellule museali in orari e giorni prestabiliti, uguali per tutti gli associati, cosicché il pubblico possa organizzarsi e avere informazioni certe sul luogo che vuole visitare. Inoltre si propone di migliorare l'accoglienza dei visitatori affiancando ai volontari locali delle giovani guide selezionate (in numero di 36) tramite bando e preparate seguendo un corso di formazione. Quest'anno il periodo di apertura è previsto da

²⁴ Da cultura.biella.it

domenica 2 giugno a domenica 13 ottobre, la domenica dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 18.

Fanno parte di questa Rete coordinati dall'Ecomuseo della Valle Elvo e Serra in collaborazione con l'Ecomuseo Biellese: il Centro di Documentazione sull'Emigrazione (Donato); il Centro di Documentazione sulla Lavorazione del Ferro (Netro); il Sito Museale della Religiosità Popolare (Santuario di Graglia); l'Ecomuseo della Civiltà Montanara (Muzzano, Frazione Bagneri); l'Ecomuseo della Tradizione Costruttiva (Trappa di Sordevolo); la Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo (Rosazza); l'Oasi WWF Giardino Botanico (Oropa); il Museo della Passione (Sordevolo); la Fabbrica della Ruota (Pray); l'Ex Mulino Susta (Soprana); il Museo Laboratorio del Mortigliengo (Mezzana Mortigliengo); il Museo del Bramaterra (Sostegno, Casa del Bosco); l'Ecomuseo della Terracotta (Ronco Biellese); l'Ecomuseo del Cossatese e delle Baragge (Cossato, fraz. Castellengo); l'Ecomuseo della Vitivinicoltura (Ricetto di Candelo); Palazzo La Marmora (Biella Piazza); Palazzo Gromo Losa (Biella Piazza); l'Ecomuseo dell'Arte Organaria (Occhieppo Inferiore, San Clemente).

Il progetto è realizzato con il sostegno e il contributo della Provincia di Biella, della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, l'ATL Biellese, l'Ecomuseo del Biellese e tredici comuni della Provincia (Candelo, Cossato, Donato, Graglia, Mezzana Mortigliengo, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Pray, Ronco Biellese, Soprana, Sordevolo, Sostegno).

I contatti utili per avere maggiori informazioni sono: l'indirizzo mail coordinatore@ecomueo.it (il coordinatore generale dell'iniziativa è l'Architetto Giuseppe Pidello), il sito www.atl.biella.it, il numero telefonico 349 3269048 e la pagina Facebook Rete Museale Biellese.



Rete Museale Biellese 2013

Vieni a scoprire i nostri siti museali



Centro di Documentazione sull'EMIGRAZIONE

Donato



Ecomuseo del COSSATESE e delle BARAGGE

Castellengo (Cossato)



Centro di Documentazione sulla LAVORAZIONE del FERRO

Netro



Casa Museo dell'ALTA VALLE DEL CERVO

Rosazza



Ex MULINO SUSTA

Soprana



Ecomuseo della VITIVINICOLTURA

Ricetto di Candelo



Sito Museale della RELIGIOSITÀ POPOLARE

Santuario di Graglia



OASI WWF GIARDINO BOTANICO

Oropa (Biella)



Museo Laboratorio del MORTIGLIENGO

Mezzana Mortigliengo



Palazzo LA MARMORA

Biella Piazza



Ecomuseo della CIVILTÀ MONTANARA

Bagneri (Muzzano)



Museo della PASSIONE

Sordevolo



Museo del BRAMATERRA

Casa del Bosco (Sostegno)



Palazzo GROMO LOSA

Biella Piazza



Ecomuseo della TRADIZIONE COSTRUTTIVA

Trappa di Sordevolo



FABBRICA della RUOTA

Pray



Ecomuseo della TERRACOTTA

Ronco Biellese



Ecomuseo dell'ARTE ORGANARIA

San Clemente (Occhieppo Inf.)

2 Giugno - 13 Ottobre 2013

Domenica 10.00-13.00 e 14.00-18.00



Rete Museale Biellese

info: +39 349 3269048
coordinatore@ecomuseo.it - www.atl.biella.it



Progetto realizzato con il sostegno e il contributo di



Il progetto Rete Museale Biellese 2013 coinvolge da giugno a ottobre 18 ecomusei e piccoli musei compresi in 15 Comuni, garantendo aperture costanti e coordinate di tutti i siti.

Grazie alla cooperazione tra le varie parti sopra citate, la Casa Museo ha potuto stilare un programma degli eventi previsti per l'estate 2013.

L'apertura del sito museale di Rosazza avverrà domenica 2 giugno e si protrarrà fino a domenica 13 ottobre 2013; durante questo lasso di tempo sarà possibile accedere all'esposizione tutte le domeniche sia al mattino (dalle 10 alle 13) sia al pomeriggio (con orario dalle 14 alle 18). Nei periodi di minor affluenza, ovvero giugno, settembre e ottobre, le visite potranno essere effettuate solo con una guida e in tre orari prestabiliti per ogni domenica.

Nei primi tre sabati di maggio è stato indetto un corso di aggiornamento e formazione per volontari, operatori e guide turistiche della Casa Museo tenuto da Gianni Valz Blin, fondatore del museo nonché studioso e profondo conoscitore della Valle. Al termine del terzo incontro, nel pomeriggio si terrà presso il Teatro Regina Margherita di Piedicavallo la presentazione delle attività della Rete Museale Biellese e delle cellule museali ad essa aderenti.

Nel mese di giugno è prevista per sabato 15, in collaborazione con il Comune di San Paolo Cervo, una visita guidata a Villa Magnani (situata nel territorio del comune sopra citato) e al suo parco con una breve conferenza tenuta da Giovanni Manunta e Gianni Valz Blin. Il giorno seguente presso la Casa Museo sarà organizzato un laboratorio didattico per i più piccoli incentrato sulla filatura della canapa.

A luglio sono in programma una visita alla Chiesa di Rosazza e al monumento di Federico Rosazza Pistolet a cura di Alessandra Montanera (direttrice della Casa Museo), un altro laboratorio per i bambini riguardante l'emigrazione dei Valligiani nel mondo intitolato "Saluti da...i Valit nel mondo". Negli ultimi due weekends del mese si avranno due aperture straordinarie della mostra nelle giornate di sabato 20 e sabato 27 e nello stesso periodo sono state organizzate visite guidate nel territorio del cinque comuni della Bürsch nell'ambito dell'iniziativa *Parco culturale*²⁵. Nel pomeriggio di sabato 20 verrà inaugurato un

²⁵ Da www.provincia.biella.it : La Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura di Torino e la Regione Piemonte, sostengono da alcuni anni un progetto denominato "Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano".

Si tratta di un'iniziativa volta a stimolare l'attivazione di eccellenze del territorio piemontese e creare una nuova rete di condivisione e promozione di progetti legati alla cultura, ponendo la comunità, i giovani e la scuola come fruitori naturali delle dinamiche sociali e culturali, con l'intento di recuperare, diffondere e valorizzare la storia e l'ambiente umano. Tale iniziativa è già attiva nel territorio delle Langhe, Roero e Monferrato. Anche il territorio biellese, grazie al coordinamento della Provincia di Biella e soprattutto alla sensibilità di alcuni Comuni ed Associazioni sul territorio, ha sposato tale iniziativa, dando vita al parco culturale dal titolo "Biellese trame di cultura". In esso trovano spazio iniziative artistiche, letterarie, eventi e manifestazioni che hanno come denominatore comune la salvaguardia del proprio patrimonio naturale, umano, antropizzato, storico e architettonico. Soggetti attuatori del progetto, con il coordinamento della Provincia di Biella, Servizio Promozione del Territorio, sono: Pollone come capofila, Candelo, Castelletto Cervo, Cerrione, Ente di gestione Riserve pedemontane e Terre d'Acqua, Mosso, Rosazza (Alta Valle Cervo), Sordevolo, oltre all'Opera Pia Sella e Associazione La finestra sull'arte.

percorso didattico permanente presso le ex cave della Balma a cui seguirà una visita guidata del sito a cura di Gianni Valz Blin.

Agosto si aprirà con una conferenza sull'oreficeria popolare dell'Alta Valle Cervo in collaborazione con *Insieme per il Biellese* e verrà presentato il catalogo "L'oro e la memoria". Domenica 4 presso il Santuario di San Giovanni Battista verranno raccontate delle favole ai bambini. Domenica 18, in occasione del bicentenario della nascita del senatore Federico Rosazza verrà promossa una visita per il paese di Rosazza di cui Gianni Valz Blin racconterà la storia e porterà i visitatori a conoscere le piccole meraviglie di questo borgo erette da Federico e non solo. Il sabato seguente presso la sede della Casa Museo sarà possibile assistere ad un laboratorio e dimostrazione pratica sulla lavorazione degli *scapin* tenuta da Felicità Lorenzetti.

Gli *scapin*²⁶ sono delle scarpe di panno tipiche dell'Alta Valle del Cervo indossate indistintamente da donne, uomini e bambini per tutto l'anno fino all'immediato secondo dopo guerra. Ciò che li rendeva così versatili era la loro capacità di creare un isolamento termico sia in estate (tenendo il piede al fresco) che in inverno (tenendolo al caldo); inoltre la loro speciale fattura li portava ad essere anche adatti per camminare in alta montagna poiché non scivolavano sui sentieri o sui massi. La suola è composta da 10-12 strati di tessuto alternati, di cui almeno 2 devono essere di feltro (che veniva ricavato da vecchi cappelli dismessi); i restanti strati sono invece di stoffa ricavata da vecchi indumenti. La soletta è formata da 2-3 strati di stoffa in lana. Per ritagliare tutti i vari strati si procede posando i tessuti su una tavoletta di legno e tagliando con delle forbici la sagoma desiderata. A questo punto è necessario assemblare le varie stoffe utilizzando della corda di canapa: tramite una sorta di punteruolo di perforano i vari strati e successivamente nel buco creatosi si introduce un ago abbastanza spesso con la canapa e si tira fino ad unire i vari tessuti.

I modi di trapuntare la suola erano differenti nelle varie parti della Valle. Per fare la tomaia si utilizzavano 6-8 strati di stoffa di cui l'ultimo doveva essere di buona qualità o in velluto. Per il ritaglio di questi veniva messo in atto lo stesso procedimento della fase precedente ma in questo caso la cucitura avveniva a macchina. Si procedeva per ultimo a creare la fodera ricavata dagli strati avanzati nella fase della creazione della suola. La forma variava leggermente a seconda del sesso e dell'età. Quelli degli uomini avevano una scollatura più larga di quella delle donne e una linguetta che copriva il collo del piede mentre quelli dei bambini erano più alti ed erano dotati di un nastrino da legare alle caviglie.

²⁶ Da www.insiemeperilbiellese.com

Le attività si concluderanno domenica 25 agosto quando, presso San Giovanni, avrà luogo un'altra lettura sull'erba per i bambini intitolata "Granda, cont-mi na storia"²⁷.

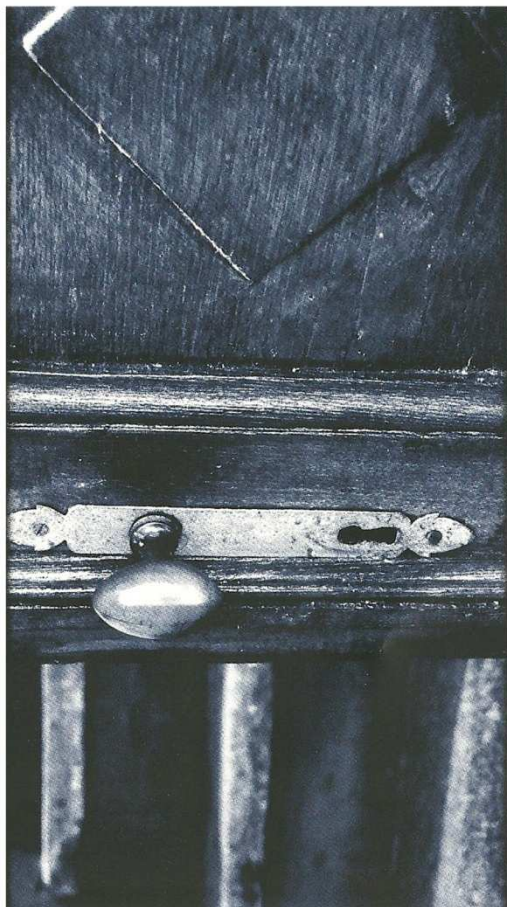
Questo genere di iniziative che escono dal sito museale per irradiarsi sul territorio circostante rientrano nel concetto che Pietro Clemente chiama "scenografia unitaria"²⁸ che si compone di vari livelli: lo spazio originale intatto del museo, i reperti in rapporto con i pannelli ed artefatti museali, lo schermo televisivo o del computer e infine il paesaggio vicino e remoto. Proprio sotto questo ultimo punto il museo si pone come valorizzatore del territorio extramuseale e guida di esso ed è l'intenzione che la Casa Museo di Rosazza sta perseguendo in questi anni. Se diamo infatti un'occhiata agli eventi organizzati sopra elencati, vediamo che molte iniziative si allargano in tutta l'Alta Valle del Cervo per permettere che il pubblico conosca questo territorio in modo diretto e capisca che fa parte esso stesso del progetto Casa Museo.

Tutte queste informazioni circa gli avvenimenti organizzati sono disponibili su volantini ma, grazie all'interessamento del direttore Alessandra Montanera, è in corso la creazione di un sito web dedicato interamente alla Casa Museo che dovrebbe vedere la luce prima della stagione estiva. Informazioni di carattere generale per ora si possono trovare sul sito dedicato agli ecomusei del Biellese all'indirizzo cultura.biella.it nella sezione "ecomuseo". Gli eventi organizzati vengono promossi tramite volantini, passaparola, attraverso annunci e articoli pubblicati sui giornali locali oppure per mezzo della rete Torino Musei.

Per chi volesse ricevere personalmente le notizie riguardanti aggiornamenti e iniziative svolte dall'Associazione è possibile fare presente il proprio indirizzo mail di modo tale che il direttivo della Casa Museo mandi al diretto interessato tutte le informazioni utili.

²⁷ Trad: "Nonna, raccontami una storia".

²⁸ Pietro Clemente, (op.cit.), p. 116 e p.123



CASA MUSEO DELL'ALTA VALLE PROGRAMMA ESTATE 2013 DEL CERVO

via Pietro Micca, 25 - 13815 - Rosazza (BI)
www.casamuseo-altavalledelcervo.it

GIUGNO

SABATO 15 GIUGNO ore 15,00

San Paolo Cervo, fraz. Magnani
In collaborazione con il Comune di
San Paolo Cervo
Apertura alle visite di Villa Magnani
e del suo parco

ore 18,00

Conferenza di Giovanni Manunta e
Gianni Valz Blin. *Le offerte raccolte
saranno devolute a LILT Biella*
A seguire apericena all'aperto

DOMENICA 16 GIUGNO ore 15,00

Rosazza, Casa Museo
"Quando si filava la canapa"
Laboratorio didattico
per bambini dai 6 ai 10 anni
Prenotazione obbligatoria al
338 3876595

LUGLIO

SABATO 6 LUGLIO ore 16,00

Rosazza, Piazza della Chiesa
Visita guidata alla chiesa di Rosazza
e al monumento di
Federico Rosazza Pistolet
A cura di Alessandra Montanera

DOMENICA 14 LUGLIO ore 15,00

Rosazza, Casa Museo
"Saluti da... i Vali nel mondo"
Laboratorio didattico
per bambini dai 6 ai 10 anni
Prenotazione obbligatoria al
338 3876595

SABATO 20 LUGLIO

DOMENICA 21 LUGLIO

SABATO 27 LUGLIO

DOMENICA 28 LUGLIO

Aperture straordinarie e visite gui-
date sul territorio dei cinque Comuni
dell'Alta Valle del Cervo nell'ambito
dell'iniziativa "Parco Culturale"

Nel pomeriggio di **SABATO 20**

LUGLIO la Casa Museo inaugurerà
un percorso didattico permanente
presso le ex cave della Balma
A seguire visita guidata a cura di
Gianni Valz Blin

AGOSTO

SABATO 3 AGOSTO ore 21,00

Rosazza, Chiesa parrocchiale
Conferenza sull'oreficeria popolare
dell'Alta Valle del Cervo
e presentazione del catalogo
"Loro e la memoria"
In collaborazione con
Insieme per il Biellese
Interverranno Piera Valsegna e gli
autori del catalogo



INFO

www.casamuseo-altavalledelcervo.it
info@casamuseo-altavalledelcervo.it
telefono: +39 338 387 65 95

DOMENICA 4 AGOSTO ore 15,30

Santuario di San Giovanni
d'Andorno, Sagrato della Chiesa
*(in caso di maltempo presso la Sala
Mostre - Ala Pellegrini)*

"Volpi e dintorni"

Lecture sull'erba

per i bambini dai 3 anni in su

Seguirà: "Truccabimbi"

A cura di Anna Bosazza e

Maria Chiara Fiorina

Prenotazione obbligatoria al

339 4378262

DOMENICA 18 AGOSTO ore 15,00

Rosazza, Piazza della Chiesa
Visita guidata al paese e alle
opere del senatore Federico Rosazza
Pistolet in occasione del bicentenario
della nascita

A cura di Gianni Valz Blin

SABATO 24 AGOSTO ore 15,30

Rosazza, Casa Museo
Laboratorio e dimostrazione
pratica per adulti sulla
lavorazione degli scapin
A cura di Felicia Lorenzetti

DOMENICA 25 AGOSTO ore 16,00

Santuario di San Giovanni
d'Andorno, Sagrato della Chiesa
*(in caso di maltempo presso la Sala
Mostre - Ala Pellegrini)*

"Granda, cont-mi na storia"

Lecture sull'erba

per i bambini dai 3 anni in su

A cura di Anna Bosazza e

Maria Chiara Fiorina

Prenotazione obbligatoria al

339 4378262

ORARI

Domenica ore 10,00-13,00; 14,00-18,00

Apertura da domenica 2 giugno a domenica 13 ottobre 2013

*Dal 2 giugno al 30 giugno e dal 31 agosto al 15 ottobre sarà possibile visitare la Casa
Museo esclusivamente con visita guidata alle ore 10,30, 14,00 e 16,00; nelle altre date la
visita sarà possibile in qualsiasi orario.*

Con la collaborazione di
Provincia di Biella,
Comunità Montana Valle del Cervo, Comuni
di Campiglia Cervo,
Piedicavallo, Quittengo, Rosazza
e San Paolo Cervo
e della Fondazione O.P.L.
Santuario di San Giovanni d'Andorno



III Capitolo: Il lavoro in Alta Valle del Cervo, attività passate e prospettive future.

Questo ultimo capitolo sviluppa il tema del lavoro dei valligiani all'estero e delle occupazioni svolte da chi restava in Valle, entrambi aspetti presenti in larga parte all'interno della Casa Museo di Rosazza tramite oggetti dei vari mestieri, abiti e un gran numero di fotografie (soprattutto delle opere messe in piedi dalle imprese della zona) la cui raccolta è iniziata negli anni Cinquanta del Novecento da Remo Valz Blin ed è poi stata portata avanti dal figlio Gianni e da altri elementi del Comitato del 1964. Quindi dopo una carrellata sul passato si analizzerà quali sono stati i tentativi di creare occupazione sul territorio e infine le idee e i progetti che si dovrebbero attuare o che sono già stati pensati per raggiungere questo obiettivo di produrre nuovi posti di impiego e se la Casa Museo ha un ruolo attivo in questo processo, se insomma compie una indagine etnografica anche sul presente.

3.1 La situazione del passato

Come già sottolineato nei precedenti capitoli, l'Alta Valle del Cervo non ha mai dato grandi possibilità di occupazione ai suoi residenti. Nel tempo la situazione non ha subito modifiche anzi, se è possibile, è anche peggiorata poiché la mancanza di lavoro ha portato all'abbandono del territorio da parte di molte famiglie mentre precedentemente era solo l'uomo a lasciare i luoghi natii per cercare attività stagionali da svolgere in diverse zone. Proprio questo fenomeno migratorio ha condizionato fortemente la Valle ed è diventato una costante per oltre quattro secoli.

3.1.1 L'emigrazione maschile

“ [...] dal nostro osservatorio sulla Pila, il primo pensiero che suscita in noi la vista di tanti paesini aggrappati a una montagna insufficiente a nutrirli, è come facciano questi uomini a vivere. [...]”

(La risposta) può essere raccolta sulla bocca delle donne le quali interrompono il loro lavoro nel prato per seguire con l'occhio un gruppetto di uomini che scendono verso la Balma, accompagnati dalle mogli che portan loro le valigie e l'ombrello:

-A van...”¹

¹Massimo Sella, *La Bürsch*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1964, p.19



Costruttori di Rosazza
operanti nei lavori delle
Ferrovie Sarde (anno 1891)

Emigrazione stagionale per lavoro che durava da San Giuseppe fin dopo i Santi: questo era il destino degli uomini della Bürsch. Le scarse risorse locali portarono i *valitt* a diventare abili ed esperti muratori che esportarono la loro maestria al di fuori della Valle, del Piemonte e poi dell'Italia, dell'Europa per, infine, metterla al servizio del mondo. Questo fenomeno non era una scelta ma una esigenza per sopravvivere: come già si è detto il territorio valligiano era povero di risorse per sfamare i bisogni dei suoi occupanti e così gli uomini, andandosene a lavorare fuori, diminuivano il numero di bocche da sfamare e nello stesso tempo immettevano sul territorio risorse economiche che rendevano un po' meno dura la vita di chi rimaneva a casa.

Si hanno notizie di queste emigrazioni fin dal XVI secolo, grazie ai memoriali indirizzati a Casa Savoia dai Valligiani e alle concessioni di cui hanno beneficiato come, per esempio, la seguente datata 10 luglio 1585:

“ Che gli uomini et habitanti d'esso luoco per la maggior parte vanno per li luoghi d'Italia a costruire et a murare case per lo spazio di nove mesi ogni anno, lasciando alle case luoro le mogli et figliuoli.”²

Inizialmente (siamo nel XV secolo) gli spostamenti interessavano i territori del vicino Ducato di Milano dove sappiamo esserci valligiani attivi nei cantieri del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia, ma già dal 1600 circa i viaggi divennero più lunghi giacché il Duca Carlo Emanuele I, nonostante fosse occupato a difendere il suo Stato dalle mire dei francesi e degli spagnoli e necessitasse per questo di uomini, rilascia ai *valitt* un passaporto speciale affinché questi potessero espatriare per trovare lavoro:

“ [...] Dichiariamo che li supplicanti possino andare servire fuori di Stati Nostri ognuno dove gli piacerà nelle opere manuali esercitate da loro dei quali si suplica senza incorrere pena alcuna, mentre però non vadino a servire a Potentati esteri in caso di guerra non ostante la proibizione supp.ta.

“ Mandando perciò et comandando a tutti i nostri Ministri ufficiali e sudditi a quali spetterà di così osservare et far osservare alli supplicanti senza difficoltà per quanto stimano cara la gratia Mia che tal è la mia mente. “³

Una svolta importante, concernente il tenore dei lavori degli uomini della Valle, avviene con la battaglia dell'Assietta (1747) tra Piemontesi e Francesi⁴.

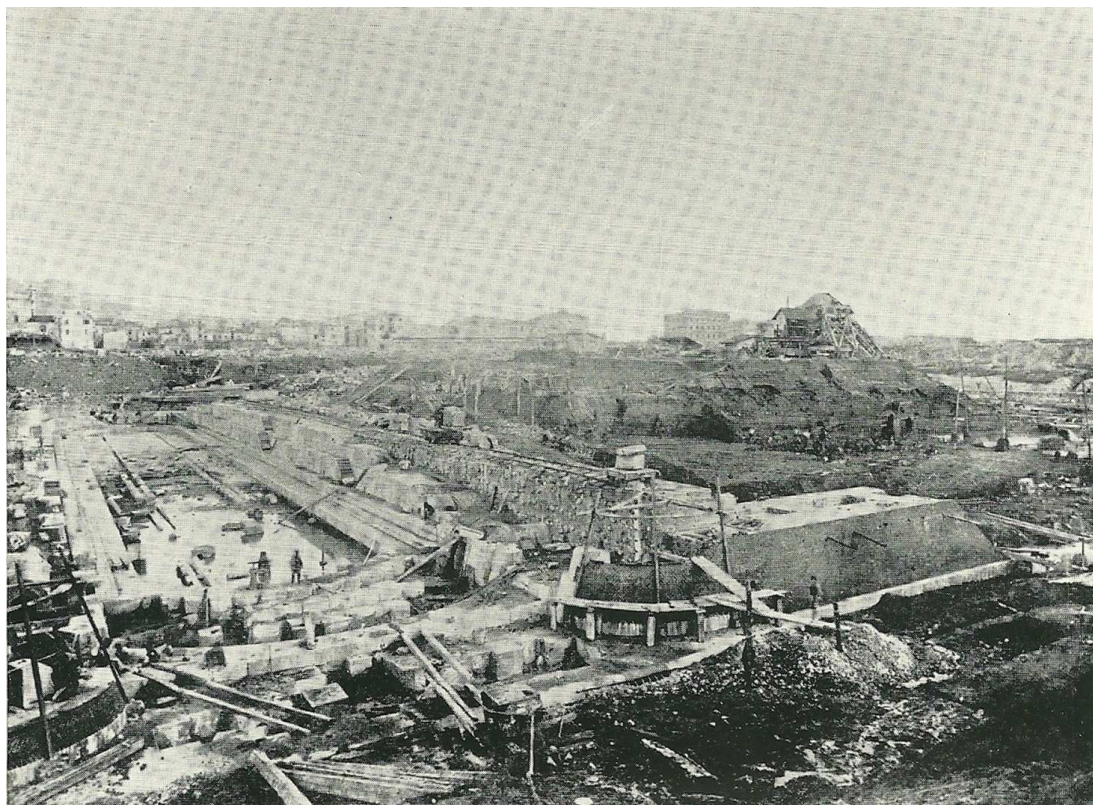
Nel 1747 i Francesi tentarono di entrare in Piemonte oltrepassando il Monginevro e di tutta risposta l'esercito sabaudo si trincerò sul colle dell'Assietta per impedire

² Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno* Tipografia Ramella, Biella, 1959, p.409

³ Ibidem, p.410

⁴ Ibidem, pp.411-413

il passaggio del nemico. E fu un valligiano, tale Carlo Mosca, a suggerire la soluzione per fermare l'esercito antagonista: alzare dei muri a secco composti da grossi massi sul lato di montagna dove si prevedeva l'attacco dei nemici di modo che al loro arrivo la cinta venisse fatta crollare ed essi fossero seppelliti dalle frana di pietre. Mosca diventò sergente e chiamò operai dalla Valle per mettere in piedi l'opera dei muri che fu terminata una settimana prima dell'arrivo dei Francesi. Il progetto si rivelò vincente poiché consacrò la vittoria dell'esercito piemontese e i Rosazza, imprenditori dei lavori, ottennero un privilegio per gli appalti di tutto il Regno Sabauda, privilegio che terminò solo con lo stabilirsi della Repubblica in Piemonte e che permise per oltre 50 anni l'occupazione di muratori *valitt* nella messa in opera di strade e fortificazioni. È proprio Gian Battista Rosazza Pistolet (il padre del benefattore Federico Rosazza) a diventare il primo imprenditore valligiano e del Biellese. Egli era un notaio che però si buttò negli affari edilizi e con la sua impresa realizzò opere di una certa entità come le strade di valico del Moncenisio e del Sempione, la strada Spezia – Parma, il Porto di Genova, strade del levante e ponente ligure ed anche le fortificazioni di Genova ed Alessandria. Gli succedette Vitale, il figlio minore, che si occupò della messa in opera della ferrovia Torino – Genova, altre strade ferrate sempre in Liguria ed eresse l'Arsenale di La Spezia.



Cantiere dell'Arsenale de La Spezia (anno 1862 Impresa Magnani, Rosazza e C.)

Fotografie di questi lavori e di quelli di altre imprese sempre del territorio le ritroviamo all'interno della Casa Museo sulle pareti delle scale che dal piano terra porta al primo piano (come già detto nel paragrafo 2.3) e che sono tutte tratte dal libro del 1959 di Remo Valz Blin⁵ e sono state oggetto della mostra del '64 a San Giovanni. È osservando queste riproduzioni e leggendo le loro didascalie che ci si rende pienamente conto di quanto lontano si siano spinti questi uomini per trovare un'occupazione come muratori e quanto, soprattutto in Italia, le imprese edili valligiane abbiano contribuito a migliorare i servizi del Paese con opere come, per esempio, l'acquedotto di Palermo o la strada Parma – La Spezia.

Dal 1860 abbiamo testimonianza di maestranze (scalpellini e muratori) impegnate nei lavori del traforo del Frejus; durante quest'opera venne inventata la perforatrice meccanica e così i *valitt* divennero anche meccanici che verranno poi impiegati nei lavori all'Arsenale Militare di Torino nell'ultimo decennio del XIX secolo. È durante la permanenza a Bardonecchia per i lavori del traforo che nel 1866 prese vita la “Società Operaia di Mutuo Soccorso Traforo delle Alpi” per gli operai impegnati nei lavori e tra questi erano presenti anche dei lavoratori specializzati dell'Alta Valle Cervo che, al termine dell'opera nel 1871, traslarono la società a Campiglia che prese il nome di “Società Operaia di Mutuo Soccorso della Valle d'Andorno” e comprendeva inizialmente 12 soci. Dopo un anno in numero degli associati era già salito a 120. Nel 1879 si decise di aprire un magazzino alimentare che ebbe un ottimo successo ed accrebbe le disponibilità finanziarie dell'associazione.

Nel 1892 un'altra Società venne costituita a Rosazza con i seguenti scopi:

- Distribuzione di sussidi ordinari e straordinari in caso di malattia e invalidità
- Istituzione di una biblioteca e sala di lettura
- Aiuti per l'istruzione elementare dei figli dei soci più poveri
- Conferenze di vario genere⁶

Di queste istituzioni ci sono bandiere e coccarde (di diversi colori, a seconda delle occasioni a cui bisognava presenziare) oltre che documenti riguardanti queste società in una stanza al I piano, la così detta “Stanza delle istituzioni” che ospita anche materiale proveniente dalle Scuole Tecniche di Rosazza.

A partire dagli anni Sessanta dell'800, invece, gli imprenditori locali iniziarono a sentire la necessità di avvalersi di maestranze che fossero maggiormente professionalizzate. A tal fine nacquero quindi le Scuole Tecniche per assistenti edili, tra le prime di tutto il territorio nazionale. Una scuola anche per manovali era sorta nel 1851 a Torino, la San Carlo, ma il programma di studi era totalmente diverso da quello dell'Istituto tecnico valligiano: nel capoluogo sabaudo infatti si

⁵ Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959

⁶ Ibidem, p.316

impartivano lezioni di alfabetizzazione di base e alcuni rudimenti di meccanica, fisica e chimica mentre in Valle, come vedremo in seguito, il programma di studi era maggiormente specializzato⁷.

Per fronteggiare questa esigenza degli imprenditori intorno al 1860 i tre Comuni di San Paolo, Quittengo e Campiglia decisero di creare una scuola professionale per i giovani valligiani che si apprestassero a seguire le orme dei padri nei lavori edili svolti fuori dalla Bürsch. L'edificio adibito a questo scopo fu innalzato vicino alla Chiesa di Campiglia (nel luogo dove sorgeva il vecchio cimitero) grazie al contributo di tutta la popolazione e ai sussidi provenienti dai tre Comuni coinvolti. Nel novembre del 1862 presero finalmente avvio le lezioni che si protraevano da novembre a marzo, cioè il periodo in cui i ragazzi non erano occupati in lavori fuori patria con gli altri uomini, e duravano 6 ore al giorno (esclusi i giorni festivi). La quota di iscrizione era davvero modesta (circa 2 lire inizialmente) così le scuole poterono essere frequentate anche dai figli delle famiglie meno abbienti⁸.

Nel 1869 lo stesso tipo di scuola fu fondata a Rosazza. Un progetto di istruzione per i ragazzi che si apprestavano a diventare muratori era già stato attuato qui in anni precedenti ma non ebbe un grande successo; nonostante questo risultato negativo la popolazione rosazzese comprese l'importanza che acquisiva l'istruzione dei propri figli che emigravano nel mondo e così appoggiò l'istituzione delle Scuole Tecniche nel paese⁹.

Il programma di studio era pressappoco identico sia nella Scuola di Campiglia che in quella di Rosazza.

I corsi da frequentare erano inizialmente tre ma furono portati a cinque nel corso degli anni e comprendevano la matematica, l'algebra e la geometria a cui seguivano i logaritmi e la trigonometria, necessari alla risoluzione dei problemi topografici. Per l'aspetto grafico si iniziava col disegno ornamentale e geometrico e su queste basi si proseguiva con quello architettonico, in seguito poi con il disegno delle costruzioni e topografico. La calligrafia del primo corso era utile sia per il disegno che per redigere il computo metrico, la computisteria e la contabilità finanziaria e dei lavori. Lo studio delle costruzioni civili si completava con la statica utile per le macchine di cantiere, la voltimetria, le costruzioni stradali e ferroviarie, la resistenza dei materiali ed il cemento armato. Una parte delle lezioni era anche dedicata alle applicazioni pratiche, quali il tracciamento delle fondazioni di un edificio, l'uso degli strumenti topografici e lo studio di un progetto stradale e di un canale. I programmi, nel tempo, subirono delle

⁷ scuolesancarlo.org

⁸ Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.328-331

⁹ Ibidem, pp.313-316

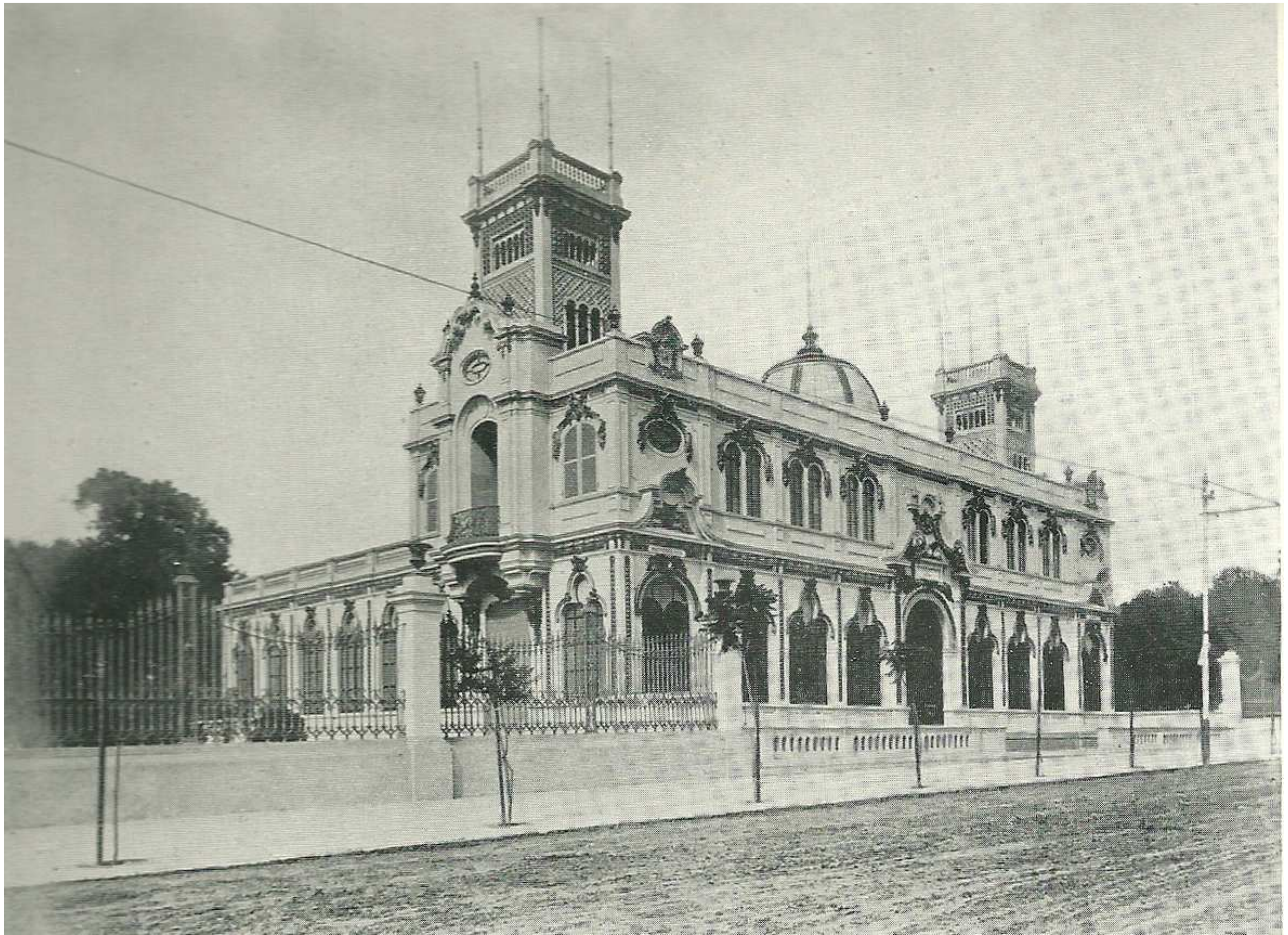
variazioni con l'ampliamento delle materie insegnate inserendo ad esempio l'italiano ed anche l'inglese.¹⁰

Nella prima metà dell'Ottocento i luoghi dove si dirigevano i lavoratori valligiani furono relativamente vicini: l'Italia, la Francia, la Svizzera e la Spagna. Poi con il crescere del prestigio delle figure degli impresari e delle opere da essi (e dai muratori) innalzate, i posti di lavoro si fecero sempre più lontani dalla piccola Valle: il Nord Africa con le sue colonie francesi a partire dal 1880 , per scendere poi verso la Nigeria, il Ghana e il Congo (dove le nostre maestranze furono impegnate a costruire le ferrovie dello Stato Indipendente del Congo) e arrivare successivamente nelle Americhe, nella Cina e nell'Indocina non come imprenditori ma come manovalanza.¹¹ Dobbiamo specificare che nel ruolo di imprenditori i *valitt* operavano soprattutto in Italia, dove lavoravano per lo Stato costruendo ferrovie e strade, in Francia, in Spagna e in Svizzera mentre nel resto del mondo essi, per la maggior parte, svolgevano lavori di manovalanza a dipendenza di altre imprese. A riprova di questi continui spostamenti si può trovare, sempre al I piano della Casa Museo, nella stanza interamente dedicati ai costruttori valligiani una specie di passaporto di fine '800 di un lavoratore *valitt*, che gli permetteva di varcare le frontiere. Sempre qui abbiamo poi altre istantanee di lavori ma anche di gruppi di emigranti ritratti nei cantieri o negli Stati Uniti mentre festeggiano il labour day.

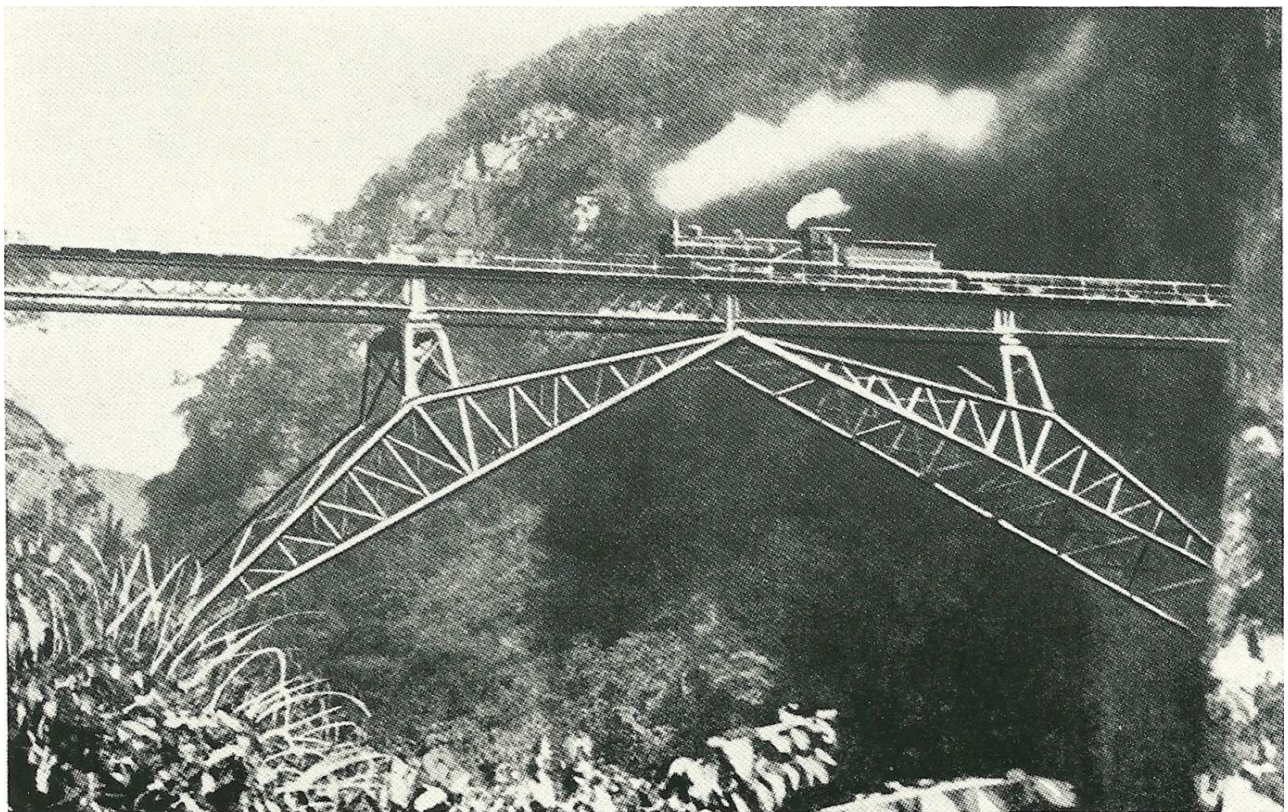
Riportiamo qui alcune fotografie tratte dal volume di Remo Valz Blin "Memorie sull'Alta Valle d'Andorno" raffiguranti alcuni lavori di imprese edili valligiane nel mondo (che sono visibili anche all'interno del Museo):

¹⁰ Da www.scuoletecnichecampigliacervo.it

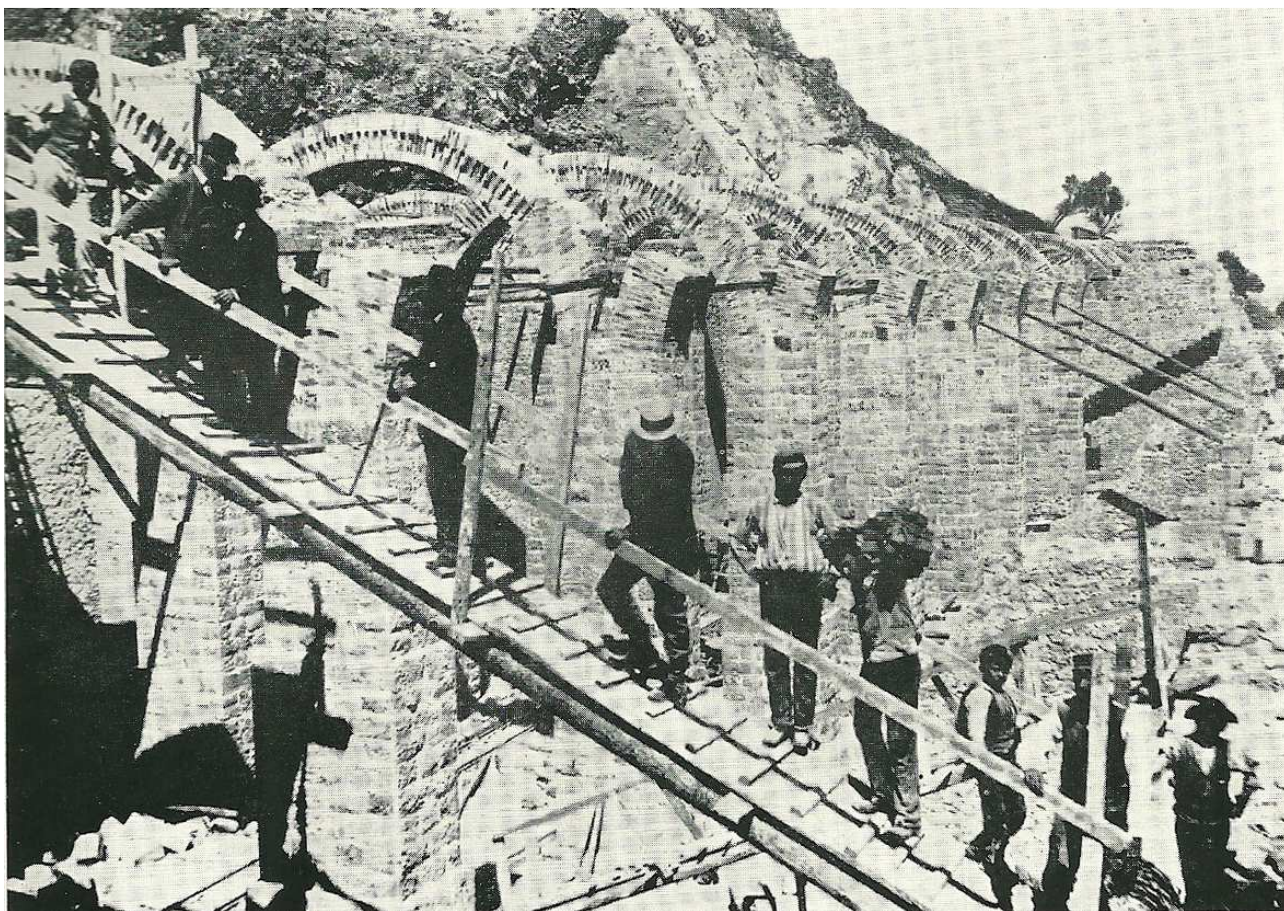
¹¹ Remo Valz Blin, (op.cit.), p.232



“Instituto Municipal de Higiene” a Lima, Perù (anno 1903, Impresa F.lli Valz Blin)



Viadotto sulla ferrovia del Yunnan, Cina (anno 1906, Impresa Ing. Pelli e A. Peraldo)



Acquedotto di Palermo (anno 1894, Impresa Fratelli Biglia e Vanni)

3.1.2 Le cave di sienite¹²

La sienite è la risorsa mineraria principale dell'Alta Valle Cervo. È una roccia di formazione cristallina e di tipo granitoide molto compatta e resistente, caratteristiche che la rendono particolarmente adatta a lavori di costruzioni.

Una fonte di impiego sorta sul territorio furono legate all'estrazione di questo minerale: il primo grande sviluppo delle cave valligiane di sienite lo riscontriamo nel periodo 1720-1780 quando, a causa della guerra del Piemonte contro la Francia, si richiede questa pietra per la costruzione di nuovi forti nelle nuove terre conquistate. Nascono per queste imprese le prime società cooperative degli scalpellini dove ogni membro diventava un azionista e così tutti avevano interesse al buono proseguimento dei lavori.¹³

A partire dal 1830 queste si svilupparono in forma industriale anche se mancavano ancora dei trasporti idonei a smerci di una certa entità (la prima opera importante di questi anni fu la Colonna alla Madonna della Consolata a Torino che risale all'anno 1837); questo problema venne meno a partire dal 1882, anno in cui venne realizzata la linea ferroviaria Biella - Balma con scartamento uguale

¹² Remo Valz Blin, (op.cit.), pp.357-363

¹³ Ibidem, pp.191-192

a quello delle ferrovie nazionali. I carrelli arrivavano tramite i binari nel piazzale antistante le cave della Balma, qui venivano caricati di blocchi di pietra lavorata e poi ripartivano alla volta di Biella dove, arrivati in stazione, venivano agganciati direttamente alle motrici che raggiungevano le città di tutta Italia. Il miglioramento della rete viaria e dei trasporti, nella seconda metà dell'800, rese possibile l'apertura di nuove cave di cui quattro a Rosazza e sette nei pressi della Balma: quattro nel comune di San Paolo Cervo e tre nel territorio di Quittengo. Si alzarono i livelli di produzione tanto che la sienite iniziò ad essere adoperata anche al di fuori del Piemonte e dell'Italia. Il suo utilizzo principale era quello di copertura per la pavimentazione stradale di cui possiamo vedere tutt'oggi dimostrazioni un po' in tutta Torino come per esempio su Ponte Umberto I o in via Po. Successivamente la sienite fu utilizzata anche per facciate e monumenti, gradinate, pilastri e colonne (per esempio alcune colonne di Corso San Martino o di Via Pietro Micca sempre a Torino) e per monumenti funebri tra cui quello di Quintino Sella a Roma ne è uno degli esempi maggiori.

Una bella descrizione del vecchio scalpellino è citata nel libro "La patria di Pietro Micca" di Luigi Archinti¹⁴:

<< Chi lavora alle "risaje della Balma" si sente uomo, si sente potente quando si attacca alla montagna e si prepara a squarciarla. Egli va altero d'essere minatore come i suoi antenati: il punto d'attacco, la direzione e la profondità del foro, il perfetto lavoro della mina determinano e regolano l'efficacia dell'azione della polvere. [...] Il tagliapietre che si affatica sui massi staccati, e si prepara a dar loro forma e figura, incomincia una dura lotta nella quale solo la sua volontà, la sua tenacia, la sua forza potranno dargli vittoria; [...] in una parola l'esercizio continuo, incessante di una specie "sui generis" di eroismo, sono necessari a questa vita durissima, e si fortificano, s'aumentano, si esaltano, diventano virtù ereditarie coll'esercitarsi continuo di generazioni in generazioni. [...] >>.

Gli strumenti del mestiere sono tutti raccolti al piano terreno della Casa Museo, nella suggestiva cantina, dove troviamo anche cubetti in sienite un tempo utilizzati per le coperture dei manti stradali delle grandi città, per esempio Via Po o Via Pietro Micca a Torino). Ma la sienite era utilizzata anche come copertura di colonne come è avvenuto per quelle della stazione di Porta Nuova sempre nella capitale sabauda e per le colonne del pronao della cattedrale di Notre Dame de Fourvère a Lione o quelle per la Borsa di Napoli¹⁵.

Riguardo gli scalpellini operanti nella cave della Valle è da citare lo sciopero per motivi di rinnovo del contratto che essi iniziarono il 16 luglio 1912 e terminarono solamente 271 giorni dopo, il 15 aprile 1913 raggiungendo il risultato a loro favorevole. Fu una delle serrate più lunghe della storia europea e coinvolse tutti i

¹⁴ Luigi Archinti, *La patria di Pietro Micca*, F.lli Treves, Milano, 1888

¹⁵ Gianni Valz Blin, *Riabella e le cave della Balma*, opuscolo DocBi, Biella, 2009

lavoranti delle cave della zona. L'inizio di tutta la vicenda affonda le radici nel 1908 quando ci fu un primo sciopero che ebbe come risultato l'aumento del 7% dei salari medi e la modifica dell'articolo 2 che obbligava gli impresari ad assumere solo personale associato alla Lega degli scalpellini della Balma. Quattro anni dopo, all'ora di rinnovare il contratto, la Confederazione Generale degli Industriali che nel 1910 era stata istituita a Torino, decise di abrogare l'articolo ottenuto con il primo sciopero. Il 16 luglio scattarono quindi i primi blocchi del lavoro a cui seguirono dibattiti molto partecipati e articoli non solo sulla stampa locale ma anche a livello nazionale. Per mandare avanti la produzione allora gli impresari delle cave cercano di assumere personale straniero che per la maggior parte finì per unirsi agli scioperanti locali. A inizio marzo 1913 si giunse ad un concordato con modifica parziale dell'articolo 2 favorevole agli operai ma all'ultimo gli imprenditori si tirarono indietro e quindi la serrata continuò fino al 15 aprile quando si giunse alla stipula di un contratto favorevole ai lavoratori locali. Quest'anno, in onore del centenario dell'evento, saranno programmate delle manifestazioni per ricordare questa vicenda. Il 20 luglio la Casa Museo inaugurerà un percorso didattico permanente presso le ex Cave della Balma (ora diventate una zona di arrampicata con percorsi ferrati per volere del Comune di San Paolo Cervo) che tratterà anche di questa vicenda e a seguire ci sarà una visita guidata del luogo a cura di Gianni Valz Blin.



Scioperanti delle cave della Balma con la bandiera della Lega degli scalpellini, autunno 1912 (archivio privato).

AMMINISTRAZIONE
Torino - Corso Siccardi, N. 12

Organo della Federazione Nazionale Edilizia • Italia L. 1,20 • Estero L. 2,50

LA VITTORIA DEGLI SCALPELLINI BIELLESI dopo 231 giorni di resistenza.

Abbiamo ritardato di alcuni giorni l'uscita del nostro giornale per dare ai compagni edili d'Italia la buona novella della vittoria degli scalpellini biellesi, ma proprio al momento di andare in macchina ci giunge l'incredibile notizia che gli industriali, dopo avere firmato il concordato, pretenderebbero di rimangiarselo in un colle rispettive firme. Vedano pertanto i compagni nostri i particolari di questa vergognosa e sleale ritirata padronale in 3^a pagina.

Le ultime fasi della lotta.

Se noi dovessimo mettere in carta quanto al pensiero di questa eroica resistenza ci tumultua nel cervello e nel cuore le pagine a nostra disposizione non sarebbero sufficienti alla bisogna.

Perché quando duecento lavoratori per ben 8 mesi — forti del loro buon diritto e armati di quella fede che solo negli umili assurge a così alta potenzialità — strenuamente lottano e non solo non piegano a stupide provocazioni, a prepotenti intimidazioni, a codarde calunnie (che dal covo delle sagristie vengono un momento alla luce del sole per subito al loro nero covo far ritorno), ma ogni giorno nella lotta si ritemperano e novelle energie acquistano per perseverare nella buona battaglia — viene offerto a chi scrive tale un motivo ispiratore da dettar pagine pervase da un sì largo soffi di poesia da non conoscere confini né di tempo né di spazio.

Il nostro compito però oggi è più modesto. Altri dirà della portata politica, sociale e morale del dibattito: noi, riandandone le diverse fasi, del conflitto detteremo la cronaca.

Antefatto.

Le origini son note.

Nel contratto di lavoro stipulato nel 1908 dopo un mese di sciopero, proprio quando gli operai, avendolo abbandonata, più non pensavano alla richiesta che « venissero assunti esclusivamente operai organizzati » i proprietari si dichiararono propensi a concedere l'articolo riflettente il riconoscimento dell'organizzazione qualora gli operai prorogassero di un anno la scadenza della Convenzione.

Non fuvi discussione. Gli operai annuirono al *do ut des* padronale e nel contratto venne incluso un art. 2 del seguente tenore: « Ogni Ditta avrà facoltà di scelta del proprio personale. Resta però in obbligo di far iscrivere nella Lega Scalpellini di Balma quelli che non vi appartengono, entro 8 giorni dalla data di ammissione al lavoro ».

Il contratto firmato ebbe vigore sino al 17 luglio scorso anno, con piena soddisfazione delle parti contraenti.

Presentato un nuovo memoriale (1000 d'aumento e ferme tutte le altre disposizioni della Convenzione) nella discussione preliminare del 27 giugno, la classe padronale, per bocca d'un suo rappresentante, il signor Bianco Pietro, offre il 4 0/0 sugli aumenti, ma pone per condizione l'abrogazione del famoso art. 2.

L'assemblea degli operai respinge, com'era facile prevederlo, la *pelosa* offerta padronale.

In una nuova riunione due rappresentanti padronali (i signori prof. comm. Scipione Vinaj e avv. Eugenio Guelpa) concordano coi rappresentanti operai una nuova formula dell'articolo controverso: « Ogni Ditta avrà facoltà di scelta nell'assumere i propri operai, obbligandosi di prescoglierli tra gli organizzati della Lega Scalpellini della Balma ».

Ma la nuova formula agli industriali non garba, e il 17 luglio ha principio la memoranda lotta.

Schermaglie padronali.

Passano i giorni, le settimane, i mesi e la massa operaia non cede.

Agli occhi padronali la cosa pare semplicemente stupefacente.

Un duplice colpo di scena.

Siamo all'8 gennaio. A Borghesio, intento a persuadere alcuni operai ad abbandonare il lavoro, i padroni presenti rinfiacciano alla Federazione di aver usato pigrizia agli esercenti di cave a Rosazza e di non voler dare cauzione alcuna finanziaria per garantire la scrupolosa osservanza dell'eventuale contratto di lavoro.

E' invito formale ad un accordo. E Borghesio — per quanto la cauzione abbia un curioso sapore di novità — piglia la palla al balzo e si dichiara pronto per la cauzione, sempre quando gli industriali accettino l'art. 2 del contratto scaduto.

Gli industriali promettono: chiedono soltanto di convocare la loro assemblea per stabilire gli accordi.



Il ritorno dei crumiri dal lavoro circondati dalla forza pubblica.

Eppure la ferrea catena bisogna infrangere. E ricorrono alla solita arma, l'incetta krumiresca.

I commessi viaggiatori della viltà umana vengono per ogni dove sguinzagliati. Pur sapendo di mentire, per adescare gli operai asseriscono che lo sciopero è solo parziale. E dal Varesotto, da Brescia, dalla Svizzera giunge l'elemento assoldato; ma appena gli ingannati sanno... dell'inganno ritornano ai patrii lari.

Corre una voce: il lavoro di pertinenza della Balma viene eseguito nelle cave di Oropa e nei laboratori di Biella.

Accertata la verità dell'asserto, in un magnifico slancio di solidarietà, gli operai proclamano l'astensione dal lavoro in tutte le cave e laboratori del Biellese.

Il gesto indubbiamente è bello: degno delle forti tempe che strenuamente lottano. Ma se fosse possibile lavorare in... barba all'ira padronale?

E perché no? Vengono gettate le basi d'una Cooperativa scalpellini. L'edificio s'innalza: la cooperativa è: due cave, in un appalto, vengono alla cooperativa deliberate e i compagni biellesi mandano forte il grido di: *cava l'organizzazione operaia*.

Curiosa constatazione: nel mentre il rappresentante operaio, forte dell'adesione della Federazione, è in grado di mantenere la sua promessa, i rappresentanti padronali si vedono costretti a mancar di parola: un elemento nuovo entra terzo nella contesa: la Confederazione Industriale pone il suo *aut aut*: chi accetterà l'art. 2 verrà espulso dalla Confederazione; e i due parlamentari padronali si trovano costretti a mendicare delle scuse e ad asserire ciò... che per primi loro stessi non credono.

Il caso è nuovo. Per la prima volta la Federazione Edilizia si trova di fronte a padroni che non hanno nemmeno la proprietà della propria volontà.

Come è pietoso tutto ciò!

La lotta si accentua.

Un nuovo contendente entra adunque in campo: la Confederazione Generale dell'Industria: la lotta maggiormente si accentua: in soccorso del capitalismo batte il *chilet* il giornalismo biellese: sua missione si è di alterare la fisionomia degli avvenimenti: calunniare e qualche cosa resterà.

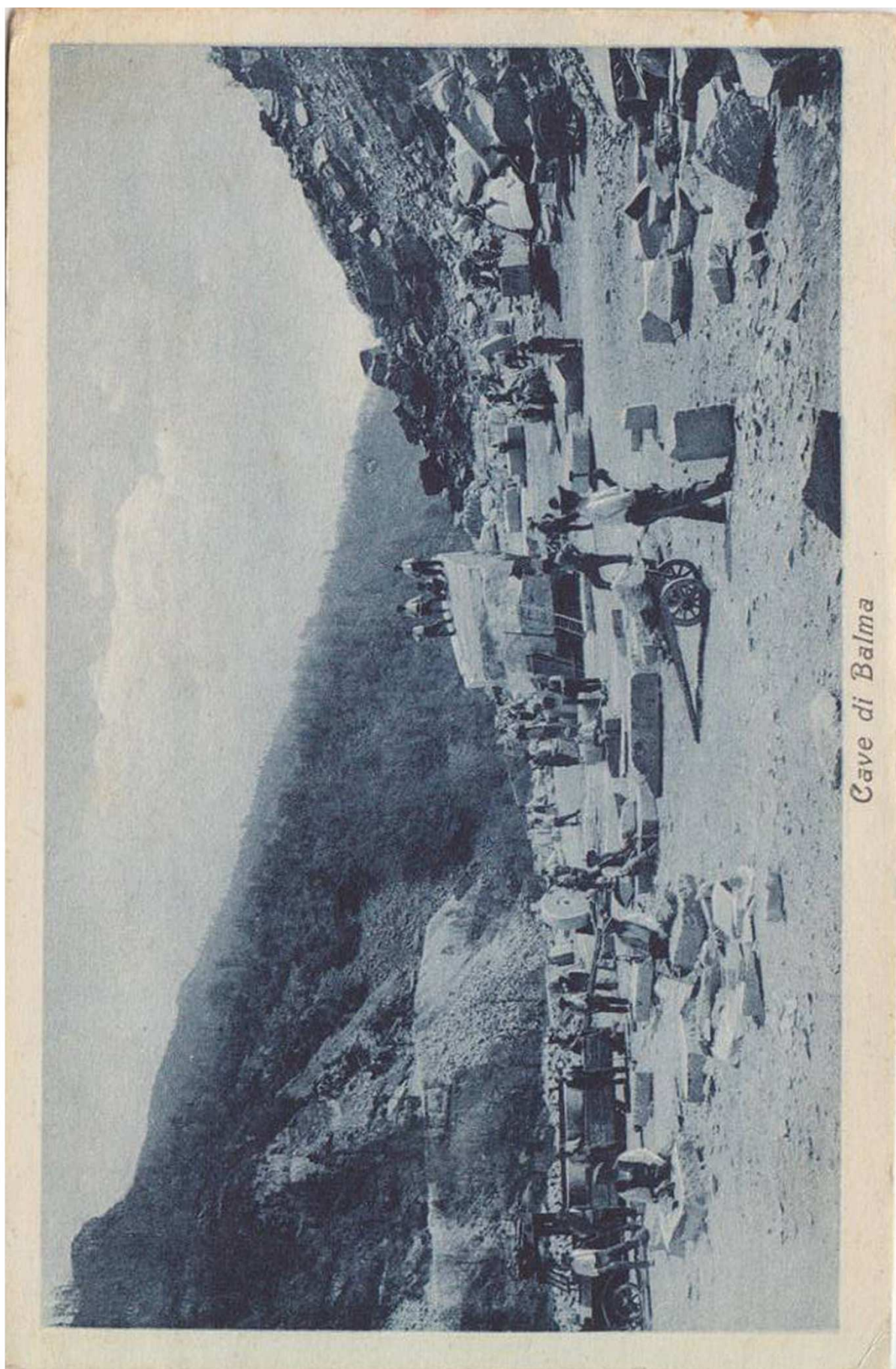
Ma veramente resterà qualche cosa di questa campagna denigratoria?

Ma già nel momento aureo dei lavori di estrazione se si indaga sul nome e la provenienza degli occupati in questo settore si nota che pochissimi sono i cognomi originari della Valle: gli impiegati erano infatti per lo più di Pralungo, del Favaro e di Sant'Eurosia (tutti siti del Biellese) e gli stessi concessionari delle cave provenivano da queste zone. A partire dall'anni Venti del '900 si verifica un ulteriore cambio delle maestranze che ora erano originari del Veneto, del Bergamasco e di Minervino Murge (cittadina del barese di cui è tutt'ora presente una numerosa comunità soprattutto ad Andorno e Sagliano). La domanda, a questo punto, sorge spontanea: dove sono i *valitt*? Perché non li troviamo nelle cave?

I valligiani, come prima detto, fin dal Cinquecento erano muratori e scalpellini. La loro era una manodopera altamente specializzata in attività di costruzioni di edifici. Sapevano svolgere il mestiere di scalpellini, un sapere in più rispetto alla loro professione, ovvero quella di muratori. Per questo motivo, quando nel 1930 inaugurarono le cave, questi uomini non compirono un passo indietro rispetto al lavoro che per tre secoli avevano svolto come costruttori edili e perciò gli operai erano forestieri rispetto al territorio, perché i valligiani continuarono sulla strada dei propri avi.

Non solo, nel 1862 a Campiglia e sette anni dopo a Rosazza, presero avvio i corsi delle Scuole Professionali a indirizzo edile grazie alle quali anche chi era semplice muratore, dopo cinque anni di studi, poteva diventare assistente edile o capo cantiere e perfino imprenditore. C'era anche chi non si accontentava più del diploma delle Scuole Tecniche e allora molte famiglie si trasferirono per poter essere vicini al luogo della scuola dei figli che diventeranno geometri e alcuni addirittura raggiungeranno il traguardo della laurea in architettura o ingegneria. Per questi motivi un ritorno al passato, a lavori manuali quale quello dello scalpellino per tutto l'Ottocento e inizio Novecento non si è mai verificato. Una conseguenza di ciò è che invece alcuni lavoratori forestieri del settore vengono a vivere con la famiglia nella Bürsch e questo movimento è ravvisabile dando anche solo uno sguardo all'elenco telefonico dove si vede una forte ibridazione di cognomi rispetto a quelli tipici del luogo.

L'estrazione della sienite è cessata gradualmente nel corso del Novecento sia per motivi ambientali che per l'accesso disagiato ai siti e anche perché il suo uso fu sempre meno richiesto per gli arredi urbani in favore di materiali meno pregiati e durevoli (i cubetti che si realizzavano per le strade furono sostituiti da quelli in porfido, un materiale molto meno duraturo). Con questo degrado svanì gradualmente anche la figura dello scalpellino. Di cave ancora in funzione al giorno d'oggi se ne conta solo una sopra il Santuario di San Giovanni denominata "Vej delle Balme".



Cave di Balma

3.1.3 Il turismo

Un'altra fonte di occupazione che si è completamente persa nel corso del tempo è quella legata al turismo: la Valle era un territorio turistico eccezionale tanto che i suoi abitanti, fino agli anni Novanta dell'Ottocento, consideravano i vicini della Valle d'Aosta e della Val Sesia inferiori a loro sotto questo punto di vista.

Infatti Biella aveva già nel 1856 una ferrovia che la collegava a Santhià mentre la Ivrea – Aosta sarà realizzata solo 30 anni dopo, nel 1886. Fin dal 1870 il territorio valligiano era dotato di una strada che la collegava in modo efficiente a Biella (la strada veicolare che da Aosta porta a Gressoney è invece solo del 1894; quello di Gressoney è stato per tanto un territorio difficilmente raggiungibile sino a quella data). Nel 1863 viene istituito a Torino il CAI (Club Alpino Italiano) e dopo una decina di anni è fondata la sezione di Biella che aveva competenze anche sulla Valle di Gressoney (che avrà un suo CAI solo nel 1952¹⁶). Tutto il turismo alpino che proveniva dal torinese o dal milanese aveva il desiderio di scalare il Monte Rosa e per arrivarci passava da Biella, la quale era facilmente raggiungibile con il treno da Santhià, e da qui tramite diligenza, a piedi e dal 1892 in tramvia il turista alpino giungeva alla Balma. Non si transitava da Ivrea o da Pont Saint Martin perché non erano ancora dotate di carrozzabili, per questo tutto il traffico legato al turismo alpino passava dalla Valle Cervo, dotata per raggiungere le cime non solo di semplici sentieri ma di grandi mulattiere, dei veri percorsi stradali percorribili comodamente non solo dalle bestie ma anche dagli uomini. Ve ne erano diverse: quella del Colle della Vecchia che conduceva in Valle d'Aosta fatta costruire da Federico Rosazza nel biennio 1876-1877; alcune verso la Val Sesia e infine quella passante per la Mologna Piccola messa in opera dal CAI di Biella.

Il turista che da Biella saliva verso la Bürsch incontrava ad Andorno un Grand Hotel, un istituto idroterapico (tra i primi in Italia) e una casa di cure. Poi superata la Balma, e viste le cave in attività e la ferrovia, aveva sulla sinistra le grandiose ville dei Biglia e dei Magnani nel territorio di San Paolo Cervo e sulla destra quelle dei Piatti¹⁷ a Roreto e Romani. A Campiglia poteva ammirare la parrocchiale con il suo polittico di Bernardino Lanino e successivamente proseguiva verso Rosazza, uno spettacolo con le opere pubbliche e private di Federico, le case ristrutturate dagli impresari del posto, i giardini. Infine giungeva a Piedicavallo e Montesinaro dove affrontava le mulattiere di raccordo con le altre valli.

Ora con l'avvento dell'automobile verificatasi negli ultimi sessant'anni e lo sviluppo di strade e altri tipi di collegamento con le zone turistiche alpine dalle grandi città, si è perso questo senso dello spostarsi a piedi percorrendo lunghi

¹⁶ Dati da www.caivda.it

¹⁷ Biglia, Magnani e Piatti sono stati tra i più grandi imprenditori valligiani.

tragitti e la Valle è stata tagliata fuori dal fenomeno di turismo di massa che investì pesantemente la vicina Valle d'Aosta la quale ormai è raggiungibile dal turista in ogni suo luogo, anche sulle vette, senza che questo compia lo sforzo di arrivarci a piedi.

3.1.4 I lavori della donna

È presto; è prestissimo. Nel cielo della Valle brillano ancora le stelle; ma non c'è tempo per stare ad ammirarle. Bisogna vestirsi, calzare gli *scapin*¹⁸, mettersi sulle spalle la *gerla*¹⁹, uscire di casa, incontrarsi con le altre del paese e iniziare il cammino verso la vetta decisa il giorno innanzi dove cresce il *siun*²⁰ per nutrire le poche bestie che si hanno in casa. Mucche, capre, pecore non sono così agili da raggiungere le rive dove cresce quest'erba così vitaminica e quindi, mentre loro pascolano all'alpeggio nella bella stagione, noi donne dobbiamo arrampicarci e raccogliere quello che diventerà il loro nutrimento per l'inverno. Povere bestie: saranno anche solo due o tre ma sono essenziali per il sostentamento di tutta la famiglia perché con il loro latte si sfama un po' i nostri cari e un po' si fanno prodotti da vendere al mercato di Andorno. Il marito e i figli più grandi sono lontani a costruire qualche ponte, qualche acquedotto, un pezzo di mondo dove solo Dio sa e noi, le donne, a casa con i più piccoli, gli uomini più anziani a mandare avanti tutto da sole. Da sempre è così, i lavori agricoli alle donne e loro all'estero; magari non guadagnano nemmeno male, ma i soldi non si buttano via, tutto ciò che è possibile fare da sole lo si fa: si risparmia più che si può, spendere e spandere non è cosa della nostra Valle. Ma non c'è tempo nemmeno per pensare a queste cose, bisogna tornare al nostro dovere (d'altronde l'hanno fatto tutte nella famiglia questa fatica) e incamminarci in fila, insieme alle altre donne e ragazze; magari ci scappa pure una chiacchierata, qualche canzone così il tragitto sarà meno lungo e faticoso.

Questa era la vita della maggior parte delle donne della Valle durante la bella stagione. Bisogna immaginarselo mentre si inerpicavano su per le rive con solo i loro *scapin* ai piedi, il *scistun* o la *scesta*²¹ sulle spalle, un fazzoletto colorato in testa per proteggersi dal sole.

¹⁸ Scarpe di panno tipiche dell'Alta Valle del Cervo. Vedere cap. II.

¹⁹ Grosso cesto dotato di bretelle da porre sulle spalle e dove poter caricare qualsiasi tipo di materiale.

²⁰ Erba foraggiera da dare da mangiare al bestiame durante il periodo invernale.

²¹ Il primo è una grossa cesta ad intreccio fitto di rami di salice da portare sulle spalle prodotta a Camandona; la seconda presenta invece un intreccio più rado in rami di castagno e, poiché questo tipo di legname non mancava, veniva prodotto in Valle. Entrambi, come anche la *gerla*, erano dotati di spallacci di ramo di betulla ritorti.



Donna valligiana in abito da lavoro

Arrivate nel punto prescelto poi si dividevano e ognuna, afferrata la *miola*²² e appoggiata la *gerla*, iniziava il raccolto del *siun*: caricare il grembiule di quest'erba così aromatica e poi portare ogni carico nel *scistun* e così via fino a riempirlo al limite della sua capienza. Dopo il raccolto, verso fine mattinata, rientravano a casa con quasi un quintale di peso sulle spalle e arrivate a destinazione mettevano il frutto del loro lavoro a seccare al sole. Questa operazione si ripeteva tutte le mattine nel periodo estivo cosicché per l'inverno c'erano le scorte di foraggio necessarie a sfamare le bestie di casa. Queste producevano latticini e tomette che le donne andavano a vendere al mercato di Andorno e da cui ricavavano il denaro per comprare del riso, un poco di filo per rammendare e non molto altro. D'inverno il tipo di lavoro cambiava.

Tornata dall'alpeggio al paese dopo la stagione del *siun*, la donna doveva mandare avanti la casa: il campo di canapa, l'orticello così avaro di frutti rispetto al lavoro speso, la legna da tagliare per scaldarsi durante l'inverno, i bambini a cui badare, da vestire e da mandare a scuola. In questa stagione i mariti tornavano a casa dai lavori all'estero e allora un po' di aiuto glielo davano alla moglie, magari vedevano per la prima volta l'ultimo nato in famiglia. Con la bella stagione poi ripartivano, approfittando del bel tempo per i loro lavori, e portando con sé i figli già abbastanza grandi per lavorare. Tutto questo avveniva fino al momento in cui i lavori erano ancora relativamente vicini a casa; arrivarono poi le grandi emigrazioni in Africa, Cina, Sud America e USA e così i ritorni a casa divennero più sporadici, circa biennali (quando andava bene!).

Era una Valle popolata da donne che la sera si riunivano nelle stalle parlando del più e del meno, dei mariti lontani, lavorando la canapa e rattoppando vestiti. Una Valle mandata avanti dalle donne nella vita quotidiana.

Tutti i tipi di cesta prima elencati sono presenti nella Casa Museo al pian terreno nella stalla che ospitava l'animale che avrebbe mangiato il contenuto di quegli enormi pesi che la donna si portava sulle spalle. Nella cucina, seduto su una panca c'è un manichino (utilizzato nell'Ottocento da due fratelli artisti sordi della zona) che è stato vestito con gli abiti utilizzati dalle ragazze nei giorni di lavoro. Al secondo piano sono visibili gli oggetti utilizzati per filare la canapa (visibili qui più avanti in una fotografia di una vecchia filatrice della Valle).

In alcuni casi la donna svolgeva anche lavori a giornata come accompagnatrice turistica dei viandanti che arrivavano dalle città e non se la sentivano di affrontare da soli un percorso montano a loro sconosciuto. Questo ultimo tipo di attività occupava soprattutto la componente femminile di Piedicavallo, Montesinaro e Rosazza ovvero i luoghi dai quali partivano le mulattiere).

I trasporti a fini commerciali di assi, di tavole, di legname anche erano svolti dalle donne che erano pure reclutate nei cantieri. La manovalanza femminile è un

²² Piccola falce portatile.

fenomeno tutto particolare della Valle Cervo che si verifica tra '700 e '800: qui le signore e signorine trasportavano carichi di pietra o di legno nei cantieri e confezionavano la malta andando al torrente Cervo a prendere sabbia e ghiaia che poi setacciavano. Un episodio legato a questo tipo di attività nei trasporti che aiuta a meglio comprendere l'importanza delle "trasportatrici" in Valle è la frana di Bogna avvenuta nel maggio 1916. In seguito a questo smottamento la strada carrozzabile e la linea ferroviaria vennero interrotte ed è qui che entrano in gioco le ragazze con il loro lavoro, adolescenti che tramite una passerella posta a Mulino Lace trasportavano mattoni, putrelle di ferro, farine, insomma tutto il materiale che avrebbe dovuto raggiungere il territorio tramite la strada e i binari ora interrotti. Esse inoltre aiutavano a sgomberare la strada dalla terra, lavoro che doveva essere portato a termini in tempi brevi visto che era in arrivo la stagione estiva ed era previsto l'afflusso in Valle di molti turisti e villeggianti. Questi carichi da trasportare a dorso venivano posti su una specie di portantina in legno oppure nella *gerla* o nelle altre qualità di ceste da spalla. Un esemplare di questi prodotti lignei è visibile nel sottotetto del Museo.

Ma non esistevano solo mansioni dure e prettamente maschili come queste: molte donne svolgevano il lavoro di sarta che imparavano alle scuole di cucito istituite in Valle, per esempio a Rosazza, e di cui abbiamo fotografie nella collezione che raffigurano le allieve delle classi di questa scuola. Di questi gruppi Gianni Valz Blin ha anche provveduto a fare degli schemi con il nome di tutte le partecipanti che sono stati posti vicino ad ogni istantanea.

Ed era con tutti questi lavori che esse riuscivano ad avere del denaro utile per mantenere la famiglia e in alcuni casi anche il marito che si trovava all'estero in condizioni di malattia che non gli permettevano di lavorare e quindi di sostentarsi.

Avvicinandoci ai nostri tempi, rare sono quelle che hanno trovato occupazione nelle fabbriche a inizio XX secolo e le poche che hanno preso questa strada erano delle zone di San Paolo Cervo, Quittengo, Riabella e Rialmosso cioè tutti i paesi più vicini alla ferrovia della Balma che permetteva loro di giungere nei vari luoghi di lavoro: il lanificio Poma a Miagliano, il Cappellificio Cervo a Sagliano Micca e le altre officine di Andorno e in generale della bassa Valle. Questo fenomeno si verificò una prima volta negli anni Venti e in modo più massiccio nel secondo dopoguerra. In genere infatti le ragazze lavoravano in Valle perché qui trovavano diverse occasioni di impiego: oltre che nei trasporti con la *gerla* anche nei mercati dove vendevano i prodotti caseari prodotti dalla mucca di casa.

Si è riscontrato tutto ciò fino agli anni Trenta quando i lavori rurali iniziarono a declinare; infatti con la scomparsa della società rurale valligiana sono venute meno anche questo tipo di occupazioni fin qui elencate sia per l'uomo che per la donna ed è forse proprio la componente femminile che ha subito maggiormente questo mutamento essendo stata abituata per secoli a trovare fonti di impiego

all'interno del suo territorio senza mai avere la necessità di uscire dai suoi confini.

3.2 Un tentativo naufragato di creare occupazione sul territorio

Per il settore femminile la Comunità Montana nel corso degli anni Ottanta aveva tentato di allestire dei piccoli laboratori, di costituire delle piccole cooperative entro le quali erano necessarie almeno nove addette. Sono sorti tre laboratori nei primi anni Ottanta a Campiglia Cervo grazie a imprenditori del settore tessile di altre zone esterne la Valle Cervo tra i quali è da ricordare Angelo Pavia che si impegnò in questa iniziativa non tanto per fini economici quanto per promuovere il progetto e creare posti di lavoro per le valligiane. Il signor Pavia in questi laboratori faceva confezionare capi che venivano prodotti nelle sue fabbriche di Biella e Pettinengo. Questa idea però non ebbe molto successo: fin dalle prime indagini svolte dalla Comunità Montana tramite colloqui orali e questionari tra le ragazze del posto (perché bisognava garantire agli industriali che ci fosse una base di interessate) emerse che tutte preferivano andare a lavorare in città perché vedevano questo spostamento come una possibilità di svago: questo atteggiamento ebbe come conseguenza il fatto che la maggior parte delle operaie di questi piccoli laboratori provenivano da paesi al di fuori della Bürsch. Per le valligiane il lavoro era un'occasione per evadere dal loro territorio e lo stesso desiderio di fuga si è verificato nella fascia giovane della popolazione come sottolinea Gianni Valz Blin durante un dialogo avuto durante un nostro incontro. Negli anni Sessanta con l'istituzione del Circolo Valet (dotato di un campo da tennis/calcio, uno di pallavolo e un grande salone pensato come punto di ritrovo per i ragazzi) la Comunità Montana aveva cercato di far comprendere che senza uno sforzo comune, una coesione la Valle sarebbe crollata e i suoi valori sarebbero andati perduti e tutto ciò avveniva in un periodo in cui il territorio contava ancora circa 1800 abitanti contro gli 800 scarsi di oggi. Ma i giovani anche preferirono, come le ragazze interrogate negli anni '80 per i laboratori, andare via dalla Valle per cercare lo svago e il divertimento che qui sembravano non trovare.

Sarebbe interessante per il Museo indagare su questa necessità di fuga dai propri luoghi originari da parte di queste ragazze negli anni '80 e dei giovani a partire dagli anni '60 poiché è un fenomeno che dura tutt'ora. L'ente museale proprio per la sua caratteristica di essere etnografico ha il compito di analizzare anche il presente, di compiere una ricerca etnografica sul contemporaneo non fermandosi solo ai tempi passati di una società rurale. Pietro Clemente sostiene che “ il senso

comune vede i musei in modo capovolto e paradossale, li considera luoghi in cui si produce passato, mentre sono spazi di costruzione del futuro.”²³ La costruzione del futuro è sicuramente un tema difficile da affrontare ma è necessario; valutando questa necessità di fuga che si verifica da molti decenni, soprattutto tra le fasce di giovani, la Casa Museo potrebbe proporre dei piani affinché questo fenomeno subisca un rallentamento. Se c'è il bisogno di andarsene significa infatti che qualcosa manca, che il territorio non ha saputo e non sa tutt'ora stare al passo con i tempi e non sente le esigenze della sua popolazione. Un tempo si emigrava per motivi lavorativi e per carenza di cibo e questo fenomeno è ben esplicitato all'interno della collezione museale di Rosazza; sarebbe interessante che questa compisse un'evoluzione e dedicasse la stessa attenzione agli eventi di necessità di evasione che sono emersi nelle categorie di donne, a cui si offriva un posto di lavoro in Valle, e di ragazzi che sono la risorsa principale del territorio, sono il suo futuro.

²³ Pietro Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1996, pp.176-177



Vecchia filatrice valtellinese

3.3 Prospettive future di occupazione

Secondo l'opinione di Gianni Valz Blin che è un profondo conoscitore del territorio, nonché colonna vertebrale della Casa Museo di Rosazza (di cui non è più presidente da un anno circa) e con cui ho avuto più di una occasione di incontro, le prospettive di lavoro per gli uomini sono quelle di un ritorno ai lavori manuali rurali come il disboscamento di aree un tempo ben curate e lasciate a loro stesse nel corso degli anni, la manutenzione dei sentieri per cercare di valorizzare il territorio anche a livello turistico con i vari percorsi montani e in generale creando delle attrattive che involino la gente a venire a visitare la Bürsch. In ogni caso sono comunque occasioni che creerebbero posti di lavoro limitati a pochi unità di addetti.

In frazione Fucina (comune di Quittengo) è presente un laboratorio di lavorazione della pietra proveniente da fuori e gestito dai Fratello Who (Cina) che però non ha creato occasioni di occupazione.

Un altro progetto che potrebbe creare essere fonte di impiego è la realizzazione del Tecnoparco del legno: la Valle del Cervo è ricca di foreste e boschi che attualmente ricoprono la quasi totalità del territorio. Da una parte essi rappresentano il degrado causato dallo spopolamento della Valle e del conseguente abbandono delle attività agricole ma dall'altro, soprattutto oggi, possono diventare una risorsa che occorre valorizzare e nello stesso tempo governare.

Nell'ambito della Direttiva dell'Unione Europea denominata 20-20-20²⁴ si è pensato di creare ad Andorno Micca, nella ex tintoria Tessiana, un nuovo impianto produttivo denominato Tecnoparco del Legno che comprenderà:

- 1) Una centrale per la produzione di energia elettrica attraverso l'utilizzo di biomasse (cippato del legno) provenienti dai boschi della valle, quindi a km zero.
- 2) Una linea di produzione di pellet con gli scarti del legno e il recupero del calore proveniente dalla produzione di energia elettrica per essicarli.
- 3) Con il pellet prodotto dai ns. boschi si incentiverà la sostituzione di caldaie inquinanti (gasolio, nafta, gpl) degli enti pubblici biellesi con caldaie a biomassa di ultima generazione.
- 4) E' prevista all'interno del progetto un'area didattica per far conoscere il corretto utilizzo del bosco.

Il progetto dovrebbe cominciare ad entrare in funzione entro dicembre 2013 e creare circa 40 posti di lavoro, 10 all'interno del Tecnoparco del legno e una trentina per il lavoro nel bosco.

Nel contempo è in fase avanzata di costituzione il Consorzio Forestale Montagne Biellesi che accorperà le proprietà pubbliche e private per la gestione dei boschi,

²⁴ Direttiva che si pone come obiettivo di ottenere entro il 2020 il 20% dell'energia da fonti rinnovabili.

non solo della Valle del Cervo ma anche della vicina Valle dell'Elvo, del Santuario di Oropa e dell'Oasi Zegna.

Per la popolazione la costituzione del Consorzio rappresenta una rivoluzione culturale epocale. Infatti si passa dal "a casa mia nessuno tocca" a "metto a disposizione la mia proprietà per fare qualcosa di utile".

Così com'è strutturato il progetto è molto innovativo ed unico con queste caratteristiche in tutto il territorio nazionale tanto che viene già oggi studiato e proposto per altre iniziative analoghe.

Sono tutte prospettive interessanti e che in ogni caso, al di là della loro buona riuscita, sono da apprezzare perché propongono alternative alla fase stagnante in cui si trova attualmente la Valle Cervo.

La Casa Museo attualmente dovrebbe intraprendere un progetto di ricerca etnografica sul territorio e tra la società contemporanea per diventare partecipe alle dinamiche di "costruzione del futuro" a cui si accennava precedentemente. Sotto questo punto di vista infatti il suo operato è ancora assente ed andrebbe sviluppato per arrivare ad essere un museo etnografico secondo le prospettive esposte nei lavori contemporanei di museologia etnografica alla quale si è già attenuta per molti aspetti come prima abbiamo visto, ad esempio la presenza di beni volatili all'interno della collezione, la presenza diffusa di iniziative sul territorio.

Conclusioni

Abbiamo analizzato la Casa Museo e si è visto come i suoi primi passi mossi negli anni Sessanta non fossero un fenomeno isolato ma si inscrivessero in quel fenomeno spontaneo che in quei decenni si manifestò in tutta Italia di collezionismo spontaneo, dal basso, voluto da alcuni personaggi non legati al mondo universitario o dei professionisti museografi ma persone semplici, spesso ex mezzadri o comunque uomini che sentivano il mondo contadino, rurale in cui erano cresciuti come un mondo verso la fine dei suoi giorni, surclassato dal boom economico e dalla globalizzazione ed omologazione culturale. Proprio questo aspetto di una spinta genuina verso il recupero di oggetti legati a società avvertite come in via di estinzione è particolarmente importante perché pone la Casa Museo di Rosazza in una cornice generale e ne aiuta a meglio comprendere le dinamiche. Inoltre studiando a fondo le varie iniziative che essa svolge ci si rende conto come questa istituzione sia al passo con le proposte avanzate da Padiglione, Clemente o Cirese per un moderno museo etnografico come la presenza di beni volatili, l'utilizzo delle fotografie come supporto indispensabile per la migliore comprensione dell'uso di determinati oggetti o situazioni, la sua diffusione a livello di eventi sul territorio e la valorizzazione di questo, cioè un museo che non sia fine a se stesso ma che sia ben radicato nella contemporaneità, la comprenda e la porti all'interno di esso non fermandosi solo su un passato da valorizzare perché altrimenti diventerebbe un museo storico. Proprio questo aspetto di legarsi alla contemporaneità dovrà essere sempre meglio affrontato dalla Casa Museo perché essa resti un'istituzione viva e apprezzata non solo in Valle ma in tutta la provincia di Biella.

Un altro aspetto emerso da questo lavoro è come gli oggetti, secondo la mia opinione, non rivestano quel ruolo centrale che pensavo avessero in precedenza. Ponendo attenzione su di loro ci si accorge che essi sono muti, non si raccontano se non si crea un discorso intorno a loro che può essere fatto di fotografie o video che ne documentino l'utilizzo o ancora meglio della voce narrante di uno studioso come Gianni Valz Blin: è proprio tramite le sue parole che questa collezione secondo me prende vita nel vero senso della parola. Questo tra l'altro è un fatto diffuso dal momento che questi oggetti non hanno un valore di per sé ma assumono il ruolo di patrimonio nel momento in cui vengono estrapolati dal loro contesto perdendo però in questo modo la loro funzione per diventare simbolo di un'idea più generale a essi legata; si trovano nella posizione di dover raccontare qualcosa e per questo restano muti e hanno bisogno di un supporto per dialogare con il visitatore.

È poi venuto alla luce come l'aspetto economico sia un fattore sempre più problematico legato al periodo di tagli che si sta vivendo, un problema questo che deve essere affrontato al più presto non dall'Associazione che si occupa del Museo, che come abbiamo visto cerca di avere sempre una piccola somma da parte, ma dagli organismi che un tempo le davano supporto perché le permetterebbero in questo modo una migliore azione e un aggiornamento continuo.

Una questione che meriterebbe una maggior attenzione e analisi è legata al calo di visitatori che si è verificato nel corso degli anni che non può essere legato esclusivamente alla nascita di altri enti museali sul territorio provinciale. Si auspica che l'entrata della nostra esposizione nel circuito della Rete Museale Biellese aumenti l'afflusso di pubblico.

Per ultimo, dopo aver scritto sulle occupazioni del passato all'estero, nelle cave e in Valle per le donne, si sono elencate delle proposte che potrebbero creare lavoro sul territorio e che forse attenuerebbero quello spopolamento di cui si è parlato nel primo capitolo. Sicuramente queste iniziative devono essere valutate sotto tutti i loro aspetti, cosa che qui non si è potuto fare, soprattutto per l'impatto che potrebbero avere sull'ambiente (problema questo che non è da poco se si pensa alla realizzazione futura del Tecnoparco). È necessario ascoltare tutte le opinioni e per questo non ho voluto dare giudizi a riguardo. In tutte le prospettive future però è emerso come il territorio, in special modo i boschi, possa essere in Alta Valle del Cervo la principale fonte di occupazione.

Bibliografia

Archinti Luigi, *La patria di Pietro Micca*, F.lli Treves, Milano, 1888

Bätzing Werner, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino, 2005 (ed. or. Bätzing Werner, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, Monaco, 2003)

Calleri Giacomo, *Alpeggi biellesi. Tecniche casearie tradizionali, terminologia, arte pastorale*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1966

Clemente Pietro, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon Editori Toscani, Siena, 1996

Deputati della Congregazione della Valle, *Historia, Gratie e Miracoli del Sacro Simolacro di S. Giov. Battista*, Giovanni Battista Fontana, S.l., 1702, Reprint, S.n., S.l., 1911

Padiglione Vincenzo, *Poetiche del museo etnografico. Spezie morali e kit di sopravvivenza*, Editrice La Mandragora, Bologna, 2008

R.A., "Quella casa museo a Rosazza apre al pubblico", *Il Biellese*, 3 settembre 1987

Sella Massimo, *La Bürsch*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1964

Valz Blin Gianni, *Riabella e le cave della Balma*, opuscolo DocBi, Biella, 2009

Valz Blin Remo, *Le Comunità di Biella e Andorno*, Centro Studi Biellesi, Biella, 1966

Valz Blin Remo, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959

Sitografia

Per i dati dei censimenti dal 1861 al 2011: www.tuttitalia.it

Per le notizie su Italia Nostra: www.italianostra.org

Per le informazioni sul Centro Studi Biellesi ed il DocBi: www.docbi.it

Per il progetto della Rete Museale Biellese: www.cultura.biella.it e www.atl.biella.it

Per le informazioni relative al Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano: www.provincia.biella.it

Per la spiegazione della lavorazione degli *scapin*: www.insiemeperilbiellese.com

Per le informazioni sulla fondazione delle Scuole San Carlo (Torino): www.scuolesancarlo.org

Per il programma di studi delle Scuole Tecniche di Campiglia: www.scuoletecnichecampigliacervo.it

Per la data della fondazione del CAI a Gressoney: www.caivda.it

Iconografia

Le fotografie riguardanti i lavori edili così come quelli delle donne e del gruppo di uomini che lavorano nelle ferrovie sarde sono tutte state prese dal libro di Remo Valz Blin, *Memorie sull'Alta Valle d'Andorno*, Tipografia Ramella, Biella, 1959.

Le immagini sullo sciopero della Balma derivano da un Archivio Privato.

Ringraziamenti

Prima di tutto vorrei fare un ringraziamento al mio relatore Prof. Adriano Favole e alla Dott.ssa Carlotta Colombatto che mi ha seguito e dato preziosi consigli durante tutta la stesura di questa tesi.

Un grazie a Gianni Valz Blin, senza il quale buona parte di questa tesi non sarebbe stata possibile, per il sapere che ha voluto condividere con me ed uno ad Emanuele Rolando per le risposte a tutti i quesiti che in questi mesi gli ho sottoposto.

Vorrei poi ringraziare profondamente mia mamma Tiziana per avermi sempre supportata, se sono arrivata fin qua è soprattutto merito suo. Un grazie anche a mio fratello Francesco per riempire nel bene e nel male tutti i giorni della mia vita da 17 anni a questa parte e un altro a mia cugina Giulia, una delle pietre miliari della mia esistenza della quale non potrei fare a meno.

Un ringraziamento poi a tutta la mia famiglia (vorrei nominarli tutti ma sono davvero troppi) perché mi sono sempre stati accanto dandomi tutto il loro affetto e in special modo alle mie nonne Maria ed Odette che con la loro dolcezza mi hanno aiutata ad essere la persona che sono. Un grazie di cuore anticipato anche ai due nuovi arrivi che non vedo l'ora di vedere a settembre ed a dicembre.

Un grazie a Giulia per il supporto tecnico che ha dato a questa tesi e per il supporto morale che mi dimostra da molti anni a questa parte.

Un grazie a Rosaria per aver reso bellissima questa mia esperienza universitaria e per tutte le cose che abbiamo condiviso insieme di cui non potrò mai esserle grata abbastanza; un ringraziamento ad Agostino per aver imparato a conoscermi in questi anni e per essere un amico sincero; un grazie ai miei amici Giorgia, Valentina, Chiara, Viola e tutti gli altri che non posso nominare uno ad uno, siete tutti nel mio cuore.